

LXXX

TORNATA DI SABATO 11 MARZO 1899

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ZANARDELLI

INDICE.

**Atti vari:**

Comunicazioni della Presidenza (Morte del senatore GRIFFINI) . . . . . Pag. 2876

Relazioni (Presentazione):

Provvedimento per il terremoto della Liguria e per le frane di Campobasso (GIOVANELLI) . . . 2845

Petizioni (Pozzi D.) . . . . . 2865

**Disegno di legge (Seguito della discussione) 2839-45-65**

Autonomia universitaria:

Oratori:

CODACCI-PISANELLI . . . . . 2839

LAMPIASI . . . . . 2858

LAUDISI . . . . . 2871

MAJORANA A. . . . . 2845

PALIZZOLO . . . . . 2865

**Interrogazioni:**

Agenzie postali private:

Oratori:

FERRARIS M. . . . . 2837

NASI, ministro delle poste e dei telegrafi . . . 2833

RADICE . . . . . 2836

Transito Ala-Peri per il bestiame:

Oratori:

CANEVARO, ministro degli affari esteri . . . . 2838

COTTAFAVI . . . . . 2838

FORTIS, ministro di agricoltura e commercio . 2838

Interrogazioni.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca le interrogazioni. Prima iscritta è quella dell'onorevole Radice al ministro delle poste e dei telegrafi « per sapere se sia vero che intenda sopprimere le agenzie postali affidate all'esercizio privato. »

Analogamente a questa è un'interrogazione dell'onorevole De Nicolò, alla quale l'onorevole ministro dichiara di voler rispondere contemporaneamente, e che è del seguente tenore: « Per sapere se è nei suoi intendimenti di sopprimere gli uffici succursali affidati finora, con piena soddisfazione del pubblico, ad agenzie private, per il servizio postale e telegrafico. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle poste e dei telegrafi.

**Nasi, ministro delle poste e dei telegrafi.** Io sono dolente di aver fatto aspettare all'onorevole collega Radice una risposta, che egli desidera molto; e se avessi veduto nell'argomento qualche carattere d'urgenza, mi sarei fatto premura, benchè indisposto, di corrispondere subito alla sua impazienza.

Probabilmente l'onorevole Radice si è lasciato impressionare dalle notizie corse intorno alla soppressione delle Agenzie, ed avrà avuto ragione di allarmarsi, sentendo parlare di provvedimenti arbitrari, con danno del servizio pubblico e senza alcun vantaggio, anzi con perdita dell'amministrazione, nel solo interesse della burocrazia.

Io tengo a dichiarare che il mio prov-

La seduta incomincia alle 14.

**Costa Alessandro, segretario,** legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

**Presidente.** Hanno chiesto un congedo, per motivi di famiglia, gli onorevoli: De Cristoforis, di giorni 10; Cuzzi, di 10. Per motivi di salute, l'onorevole Compagna, di giorni 20. Per ufficio pubblico, l'onorevole Bettolo di giorni 10

(Sono conceduti).

vedimento non è ispirato affatto al desiderio di fare una innovazione pericolosa e, molto meno, di distruggere un ordinamento creato da un mio egregio predecessore. Credo che l'onorevole Maggiorino Ferraris, qui presente, non abbia nulla da osservare, quando io soggiungo che egli, sull'esempio straniero, non fece che un esperimento: difatti l'istituzione delle Agenzie, avvenuta nel 1894, non fu basata sopra alcun ordinamento organico.

Non trovo infatti nel Ministero alcun precedente, il quale lasci intravedere uno studio di preparazione.

Naturalmente l'onorevole Maggiorino Ferraris, come dotto conoscitore delle istituzioni straniere, aveva nella sua mente le cognizioni necessarie per tentare quell'esperimento. Sono passati parecchi anni ed ormai siamo in grado di giudicare della sua bontà e degli effetti che ha prodotto.

Le prime tre Agenzie istituite a Milano presentarono subito uno dei caratteri più pericolosi della istituzione, cioè la tendenza alla speculazione.

Le ditte commerciali hanno mezzi potenti per fare una incetta di lavoro nelle grandi città e raccolgono non la clientela più numerosa, ma quella che fa migliori affari coll'amministrazione.

In principio le agenzie sugli acquisti dei valori ebbero l'aggio del due per cento: se ne servirono immediatamente per cederne una parte ai propri clienti, poichè quella misura dell'aggio offriva un margine largo di profitti. L'amministrazione provvede, diminuendolo, ma non in proporzioni tali da eliminare l'inconveniente: adesso siamo arrivati all'uno e venti per cento, mentre ai rivenditori ordinari si paga soltanto l'uno.

Potrei dimostrare come in alcuni anni la compra di questi valori sia stata molto considerevole, appunto perchè le agenzie prendono dei valori per rivenderli; ma il fatto più notevole è che, con le agenzie, il servizio degli uffici governativi non è diminuito.

Quando fu istituita a Roma l'agenzia Gondrand, negli uffici centrali si fece il tentativo di sopprimere l'impiegato per lo spaccio dei francobolli; ma neppur questo fu possibile, benchè l'agenzia Gondrand si trovi a brevissima distanza dall'ufficio centrale.

Se tutto ciò non portasse alcun aumento

di spesa, io comprendo che nell'interesse del pubblico si potrebbe lodare il servizio del Gondrand; invece ho qui una statistica esattissima, dalla quale risulta che le poche agenzie ora esistenti in Italia costano più che 160,000 lire l'anno: la sola agenzia Gondrand in Roma con l'ultima liquidazione fece un guadagno di più che 16,000 lire. Vi pare giusto che lo Stato paghi tali somme per una agenzia che funziona a cento passi dagli uffici governativi, e che si serve delle sue vaste relazioni nella città per incettare affari, che altrimenti andrebbero verso gli uffici governativi? (*Commenti*)

C'è di più: queste agenzie, che furono istituite senza un ordinamento sicuro, in un esperimento, hanno un meccanismo speciale certamente pericoloso; perchè è difficile controllare prontamente ed esattamente le loro operazioni, che si estendono a quasi tutti i rami del servizio postale e telegrafico, fin a quello molto delicato delle Casse di risparmio. La Corte dei Conti ha avuto modo da osservare su questo argomento, in parecchi riscontri, per i necessari controlli contabilità. Aggiungasi che queste agenzie hanno un movimento di affari molto considerevole: quella di Gondrand a Roma ne presenta in media un introito mensile di 360,000 lire (*Commenti*) per soli vaglia e risparmi; ciò che importa un giro annuale di fondi per parecchi milioni; la quale somma è garantita da una cauzione relativamente assai piccola. Non vi ha dubbio che la Gondrand offre tutte le garanzie desiderabili, ma la questione bisogna esaminarla da un punto di vista obiettivo e generale.

Bisogna altresì considerare che le agenzie non sono obbligate a tenere una cauzione speciale per gli introiti postali, (*Interruzione dell'onorevole Maggiorino Ferraris*) dimodochè anche il servizio di ispezione non si può fare come negli uffici governativi.

Un'altra ragione a me sembra valida: io comprendo che si possa dare ai privati l'incarico di una parte del servizio postale, ma per esercitarlo in un luogo dove il servizio manca.

Invece la maggior parte delle agenzie, specialmente le più importanti, si trovano nel centro della città a breve distanza dagli uffici governativi; e non credo che lo Stato debba promuovere e pagare la concorrenza dei propri servizi.

**Giampietro.** Ma il pubblico è servito meglio!

**Nasi, ministro delle poste e dei telegrafi.** In tanto al pubblico, onorevole Giampietro, bisogna distinguere: c'è un altro modo di serarlo bene, ed è quello di non fare spese utili. (*Bravo! Bene!*) Poichè il Parlamento comanda continuamente di fare tutte le possibili economie, io mi sono ispirato a questo criterio; adempiendo per altro al dovere di assicurare la regolarità dei servizi.

L'agenzia Gondrand mi ha mandato un conto, dal quale risulta che essa spende di più di quanto riceve dall'amministrazione: non ho modo di controllare le sue spese, a cui figurano anche quelle che servono al proprio uso dell'agenzia commerciale e del servizio postale, ma trovo che lo stipendio i suoi impiegati va da un minimo di 90 a un massimo di 200 lire.

Ora la Casa Gondrand è liberissima di pagare in modo veramente signorile i suoi impiegati, ma è anche certo che generalmente lo stipendio dei supplenti varia da un massimo di 60 lire ad un minimo di 30 anche meno.

Fu detto che, abolendo le agenzie, anno sul lastrico 500 impiegati, che non stanno nulla allo Stato; mentre in tutte le agenzie esistenti in Italia non si trovano che circa 80 supplenti, i quali non sono adibiti esclusivamente al servizio postale.

Ad ogni modo, per le facilitazioni che derivano dal nuovo organico, anche questi supplenti potranno concorrere all'amministrazione negli uffici dello Stato.

**Ferraris Maggiorino.** Allora l'economia se ne va.

**Nasi, ministro delle poste e dei telegrafi.** Bisogna inoltre osservare che la soppressione delle agenzie era già cominciata prima di qualsiasi mio provvedimento, perchè talune cessano di morte naturale ed altre per inconvenienti di vario genere.

La Cooperativa di Milano, per esempio, sciolse il servizio in seguito ad un furto inaspettato; l'agenzia Mele di Napoli per non aver ottenuto un aumento di retribuzione; la società telefonica di Milano per rinuncia spontanea, e si è dovuto ritornare all'istituzione degli uffici succursali.

Dunque le agenzie vengono man mano eliminarsi per cause molteplici, ma tutte inerenti alla natura del loro meccanismo spe-

ciale; nè perciò è cessato il servizio pubblico, che può anche essere affidato agli uffici di seconda classe; a cui le agenzie hanno sempre fatto una micidiale concorrenza.

Insomma tutto consiglia a trarre profitto dall'esperienza per venire a una diversa sistemazione.

Io ho il dovere di far seguire ai primi provvedimenti tutti quegli altri che occorrono, perchè il servizio telegrafico e postale sia non solo fatto bene in tutti gli uffici, ma anche distribuito in tutti i quartieri e rioni della città.

La questione non ha alcun carattere di urgenza, l'ho già detto; perchè, a parte le agenzie già chiuse, le altre, cui si è mandata la diffida, possono ancora vivere per alcuni mesi...

**Radice.** Tre mesi!

**Nasi, ministro delle poste e dei telegrafi...** tempo sufficiente perchè esse provvedano ai propri interessi e l'amministrazione alle necessità del servizio.

Del resto, questa diffida io non l'ho mandata a tutte le agenzie, e voglio anche dirne le ragioni alla Camera.

**Presidente.** Onorevole ministro, mi pare che non siamo affatto più nel campo della interrogazione.

**Nasi, ministro delle poste e dei telegrafi.** L'onorevole presidente ha ragione, ma, come vede...

**Presidente.** Veniamo a discutere tutto l'ordinamento postale sulla semplice osservazione di un fatto.

**Nasi, ministro delle poste e dei telegrafi...** la colpa non è mia; se n'è parlato troppo e perfino asserito che io non ero in grado di dare spiegazioni alla Camera! Io debbo deplorare che, invece di una interrogazione, non si sia fatta un'interpellanza...

*Voci.* Sì, un'interpellanza!

**Ferraris Maggiorino.** Sarebbe venuta nel secolo venturo.

**Nasi, ministro delle poste e dei telegrafi...** ovvero sollevata la questione nella sede più opportuna del bilancio, che verrà presto in discussione.

Concludo, ripetendo che non ho intenzione di sopprimere per distruggere, ma ho intenzione di provvedere meglio al servizio e all'interesse del pubblico.

Se i provvedimenti che mi preparo ad attuare, non raggiungeranno l'intento, la Camera mi darà censura; ma credo che le idee

ora esposte non possano dar luogo che alla sola censura degli interessati. (*Vive approvazioni*).

**Presidente.** L'onorevole Radice interrogante ha facoltà di parlare.

**Radice.** Mi dispiace di non poter essere soddisfatto delle parole dell'onorevole ministro, e ne dirò brevemente le ragioni.

Egli ha cominciato coll'affermare che la istituzione delle agenzie fu come un'idea venuta improvvisamente in mente all'onorevole Maggiorino Ferraris, mentre, almeno dalle notizie che potei raccogliere e che, del resto, si leggono nei bollettini del Ministero delle poste e dei telegrafi, si rileva che non fu un esperimento di quelli che si fanno per fare, ma frutto di severo studio. Non spetta certamente a me il difendere l'opera dell'onorevole Maggiorino Ferraris...

**Nasi, ministro delle poste e dei telegrafi.** Io non l'ho attaccato; ne ho lodato anzi l'iniziativa.

**Presidente.** E così vuole costringere a parlare l'onorevole Maggiorino Ferraris. (*Si ride*).

**Ferraris Maggiorino.** Sono già stato tirato in ballo, onorevole presidente.

**Radice.** L'idea venne presa dall'estero, ed io trovo precisamente qui nei vostri bollettini una lettera mandata dall'amministrazione postale inglese al ministro delle poste e dei telegrafi, la quale consiglia l'istituzione delle agenzie ed arriva a questa conclusione, che a Londra, su mille uffici, 870 sono tenuti da bottegai... (*Interruzione*) bottegai è la parola che si trova nel bollettino.

*Voci.* Legga la lettera.

**Radice.** Ecco la lettera, dell'11 giugno 1894:

« Eccellenza,

« Con riferimento alla mia lettera del 24 maggio ultimo scorso ed alla successiva risposta dell'Eccellenza Vostra in data 31 del mese stesso, ho l'onore di esporvi i particolari del sistema che da molti anni funziona non solo in Londra ma in tutto questo paese, con risultati soddisfacenti; il sistema cioè di valersi dei negozianti come ufficiali postali secondari.

« Nel Regno Unito si contano oggi da 18 a 19 mila di tali uffici postali, ed in Londra ben 870 bottegai...

*Voci.* Bottegai!

**Radice** ... bottegai, *shop-keepers*, che esercitano uffici postali secondari urbani, con una

retribuzione che varia da 10 a varie centinaia di sterline, ecc. »

Salto il resto della lettera e vado alla conclusione.

« Posso poi aggiungere che l'amministrazione postale francese ha recentemente inviato alcuni suoi funzionari a Londra per eseguire, tra altro, un'inchiesta intorno tale sistema e che fu talmente colpita dai vantaggi da esso derivanti, che formò proposito di adottarla essa pure in Parigi

E se le agenzie funzionano a Londra e Parigi, come chiamare un semplice esperimento la loro introduzione da noi? E, pur ammesso che durante il Ministero dell'onorevole Ferraris, non si fosse provveduto ad un ordinamento completo, giova ricordare il Regio Decreto 14 giugno 1896, essendo ministro l'onorevole Carmine, che sanciva norme per l'istituzione e per il funzionamento delle Agenzie.

Queste sono dunque oggi un organismo del servizio postale e, se anche si trattasse di semplice esperimento, non si dovrebbe distruggere, dopo soli tre anni, una istituzione introdotta fra noi, ripeto, dall'onorevole Ferraris, che affidò il servizio postale alle agenzie, costretto da assoluta necessità di servizio, perchè gli uffici postali governati non erano e non sono sufficienti.

**Ferraris Maggiorino.** Così si spenderà molto di più.

**Radice.** È vero, perchè bisognerebbe impiantare uffici postali di prima e seconda classe, il che importerebbe una gravissima spesa.

D'altra parte il pubblico è contento del servizio delle agenzie; al qual uopo io permetto di ricordare i voti, recentemente espressi nella Camera di commercio e nel Consiglio comunale di Milano. E se da un centro commerciale così importante, si levano autorevoli lamenti per la soppressione di queste agenzie, non voglio dubitare che l'onorevole ministro li prenderà in seria considerazione...

**Presidente.** Onorevole Radice, sono passati cinque minuti.

**Radice.** Onorevole presidente, il ministro ha parlato più di mezz'ora.

**Presidente.** Ed ho richiamato anche il ministro. Io debbo fare osservare il regolamento altrimenti tutto si risolve in un'offesa al diritto degli altri.

**Radice.** Onorevole presidente, sono due le interrogazioni: l'onorevole De Nicolò non c'è, ni accordi i suoi cinque minuti. (*Si ride*).

*Voci.* Parli, parli!

**Radice.** Si dice che nelle Agenzie postali servizio non funzioni regolarmente. Sarà, ma il pubblico trova in esse un personale scelto. Inoltre esso è sorvegliato direttamente quindi è meno facile che si verifichino inconvenienti

L'onorevole ministro espose il dubbio che nelle Agenzie trovi posto un personale pagato poco e reclutato fra le ultime classi degli impiegati. Ma come può essere, quando i troviamo ordinariamente persone cortesi che parlano le lingue estere, il che non avviene sempre negli uffici governativi?

L'onorevole ministro ha detto poi che le Agenzie fanno la speculazione dei valori. Ma viene fatta anche dagli uffici di seconda classe. E questo lo potei io stesso accertare con una piccola inchiesta che feci per mio conto.

Le grosse Ditte, che fanno un grande consumo di francobolli, li acquistano con un certo aggio, come dalle agenzie, così dagli uffici di seconda classe. E, del resto, che c'è di male? Questi utili delle agenzie postali, sono compresi nelle cifre degli aggi, che l'onorevole ministro ha ricordate.

E i vantaggi che le agenzie apportano al commercio non li calcolate? Ne citerò uno solo, quello dei vaglia, pagabili su diversi altri uffici e che le agenzie sborsano subito complessivamente, qualunque sia la somma, senza aspettare il ritorno della lettera di avviso.

Un tale servizio spiccio si ottiene colle agenzie, che conoscono gli individui e le Ditte che si presentano ai loro sportelli; non potrebbero fare gli uffici governativi, e neppure quelli di seconda classe, perchè sprovvisti di fondi e per le cautele burocratiche, che in uffici pubblici non si possono sempre evitare.

**Presidente.** Ma, onorevole Radice, non vede che i quaranta minuti passano per questa sola interrogazione?

**Radice.** Onorevole presidente, mi pare che interesse che dimostra la Camera, nella questione, sia un argomento...

**Presidente.** Questo non riguarda me. Io debbo far osservare il regolamento. Presenti un'interpellanza.

**Radice.** Dacchè non posso continuare, e

vedo che dell'argomento si interessano anche molti altri colleghi, presenterò una mozione. (*Benissimo!*)

**Ferraris Maggiorino.** Chiedo di parlare per fatto personale.

**Presidente.** Non posso darle facoltà di parlare; non c'è fatto personale.

**Ferraris Maggiorino.** Onorevole presidente, l'onorevole ministro delle poste e dei telegrafi ha discusso così lungamente i provvedimenti da me presi, nominando anche personalmente...

**Presidente.** Ciò non costituisce fatto personale. Lo ha il ministro intaccato nella sua condotta?

**Ferraris Maggiorino.** Egli giudicava i miei provvedimenti...

**Presidente.** Ma allora Ella dovrebbe fare un discorso di mezz'ora!...

**Ferraris Maggiorino.** Onorevole presidente, se il Governo avrà la cortesia di mettere nell'ordine del giorno di lunedì la mozione, non ho nessuna difficoltà di aspettare a discuterla.

**Presidente.** Ma se non è ancora stata presentata questa mozione!

**Ferraris Maggiorino.** Rivolgo una preghiera al mio antico ex collega...

*Una voce.* Successore. (*Si ride*).

**Ferraris Maggiorino.** ... di voler discutere questo argomento in una delle prossime sedute della Camera.

**Radice.** Onorevole ministro, se io presento una mozione, avrà Ella la bontà di accettarla e lasciarla presto svolgere?

*Voci.* La mozione verrebbe dopo un'interpellanza.

**Radice.** Il regolamento permette di presentare una mozione con dieci firme; ed io presenterò la mozione se l'onorevole ministro mi promette di lasciarla svolgere lunedì.

**Presidente.** Presenti un'interpellanza; altrimenti la mozione chi sa quando potrà essere svolta.

**Radice.** Sta bene; presenterò un'interpellanza.

**Presidente.** Resta dunque inteso che sarà presentata un'interpellanza.

**Ferraris Maggiorino.** E lunedì svolta.

**Presidente.** Verrà iscritta nell'ordine del giorno; quanto allo svolgimento, ciò non dipende da me.

Viene ora l'interrogazione dell'onorevole Cottafavi ed altri agli onorevoli ministri de-

gli affari esteri e di agricoltura « per apprendere se fra breve sarà aperto al nostro bestiame il transito Ala-Peri. »

L'onorevole ministro degli affari esteri ha facoltà di parlare.

**Canevaro**, ministro degli affari esteri. Le difficoltà che il nostro bestiame incontra per passare dall'Italia in Austria-Ungheria, o meglio il divieto che ci è per il passaggio di questo bestiame, è dovuto pur troppo ad alcuni casi di animali entrati in Austria con patente netta sebbene colpiti da epizoozia.

Per mitigare i rigori stabiliti dall'Impero Austro-Ungarico si è ottenuto che il bestiame potesse passare purchè destinato alla macellazione, ed entrare per mezzo della ferrovia per poter essere meglio sorvegliato, ed avviato a certi mattatoi ove possa essere immediatamente ucciso ed esaminato. Il Governo naturalmente non è pago di questo risultato e cercherà di ottenere al più presto che il nostro bestiame possa avere libera entrata nell'Austria-Ungheria dalla nostra frontiera, ma sarà ben difficile ottenere questo vantaggio fino a tanto che casi di epizoozia, per quanto rari, si verificheranno nel bestiame dei nostri Comuni di frontiera. Quindi non posso promettere che questo vantaggio si otterrà presto, ma farò il possibile perchè ciò avvenga.

**Presidente.** L'onorevole Cottafavi ha facoltà di parlare.

**Cottafavi.** Io debbo ringraziare l'onorevole ministro degli affari esteri della sua cortese risposta e degli sforzi che egli mi assicura di aver fatto per ottenere che venga tolto il divieto all'introduzione del bestiame bovino italiano nell'Impero Austro-Ungarico, ma debbo dimostrarmi assai dolente che egli non possa darmi una categorica risposta sul tempo preciso in cui questo divieto verrà tolto.

L'argomento è di grandissima importanza. Qui alla Camera tutto il giorno si discute di commercio, di agricoltura, d'industria e poi, quando si viene a trattare un argomento relativo al vero sviluppo dell'agricoltura, tutti se ne disinteressano; perciò io ho voluto presentare questa interrogazione.

Nella intera valle del Po si è verificato un deprezzamento grandissimo nel prezzo del bestiame, perchè i grandi allevamenti che vi esistono avevano il loro sfogo nell'Impero Austro-Ungarico; ma, essendo que-

sto venuto meno in seguito al divieto posto all'introduzione in quell'Impero, i prezzi sono grandemente ribassati e l'allevamento diminuisce con danno dell'agricoltura, anche con danno indiretto delle amministrazioni comunali, alle quali non è più possibile mantenere le imposte sul bestiame.

L'onorevole ministro non ignora certamente che, mentre l'Austria afferma di aver posto il divieto di introduzione al bestiame italiano in conseguenza delle malattie che colpiscono il bestiame stesso, le nostre statistiche invece dimostrano che nessuna di malattia contagiosa si è verificata nella valle del Po e nell'Alta Italia in genere. L'onorevole ministro di agricoltura può chiarire se sia esatta l'affermazione dell'Impero Austro-Ungarico, che coglie questo pretesto per impedire che il nostro bestiame affluisca sui suoi mercati. È certo che, avessimo la legge sulla polizia degli animali, (*Oooh!*) potremmo trionfalmente rispondere, ma non credo che, perchè questa legge manca, non si debba dal Governo fare passi più decisivi di quelli fatti finora per giungere ad un utile risultato.

Per conto mio dichiaro... (*Interruzione deputato Riccio*). Permetta che io conti l'onorevole Riccio, Ella farà le sue osservazioni in seguito.

Per conto mio dichiaro che avrei votato in favore della legge sulla polizia degli animali, benchè non tutte le disposizioni in essa contenute mi sembrassero completamente fortunate. Ad ogni modo veda l'onorevole ministro di agricoltura di sollecitare almeno la ripresentazione di questa legge, modificata secondo i desideri della Camera, affinché venga tolto questo grave inconveniente. L'agricoltura nazionale ha bisogno di essere protetta, ma protetta efficacemente appunto col procurare ad essa uno sfogo, coll'aprire il commercio europeo e non col lasciarla in un abbandono continuo che si risolve sempre in un danno per i nostri contribuenti.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio.

**Fortis**, ministro d'agricoltura e commercio. Per assicurare l'onorevole Cottafavi che la questione non fu mai lasciata in abbandono. Noi abbiamo trattato continuamente, con assistenza, prima per mezzo dei prefetti di frontiera, che si posero in relazione co-

utorità Austro-Ungariche. E riuscite inutili queste pratiche, abbiamo interposto l'azione al ministro degli esteri, il quale si è rivolto al Governo centrale di Vienna.

Allora qualche cosa si è ottenuto, col fare intendere che il divieto assoluto non era conforme alla Convenzione del 7 dicembre 1887; abbiamo ottenuto che non sia posto impedimento al transito dei nostri bestiami per battello a vapore o per ferrovia. Noi erò, oramai, dovremmo ottenere libero il passo per il bestiame che va per qualunque via, tanto per ragioni di macellazione come per ragioni di allevamento o di commercio, non esistendo più ragioni plausibili per mantenere il divieto anche parziale.

La ragione di malattia non è più che un pretesto. Questo abbiamo fatto sentire al Governo Austro-ungarico; ed abbiamo ragione di credere che prossimamente saranno date disposizioni conformi alla nostra domanda. Non mancarono quindi le necessarie diligenze per parte del Governo, e non mancheranno. Alle difficoltà della questione parlai anche quando si discuteva la legge sulla polizia sanitaria degli animali. Noi siamo in condizione di inferiorità rispetto ai nostri vicini, perchè essi hanno una sorveglianza veterinaria che li pone in grado di certificare della sanità e della provenienza degli animali, mentre noi sotto questo rapporto non sempre possiamo corrispondere pienamente al bisogno.

A questa deficienza deve supplire la legge sulla polizia sanitaria degli animali, la cui discussione spero possa riprendersi in breve. Allora potremo, alla nostra volta, far valere più efficacemente il nostro diritto.

#### Seguito della discussione del disegno di legge sulle Università.

**Presidente.** Essendo esauriti i 40 minuti destinati alle interrogazioni, procederemo innanzi nell'ordine del giorno, il quale reca seguito della discussione del disegno di legge sull'autonomia delle Università, Istituti e Scuole superiori del Regno.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Codaccipisanelli.

**Codacci-Pisanelli.** Onorevoli colleghi. Non avendo di pronunciare un discorso generico sull'insegnamento superiore, ma solo di svolgere alcune osservazioni concrete circa le idee fondamentali del disegno di legge in esame, torno alla posizione che la nuova legge avrà a prendere nel nostro diritto univer-

sitario e circa i punti di questo, che, a mio avviso, richiedono più pronta riforma.

Cercherò di sbrigarmi col minor numero di parole possibile. Ma, anzitutto, sia lecito anche a me, per quanto scarso possa essere il valore dell'encomio che parte da uno fra gli ultimi venuti, di spendere un istante nel rivolgere all'onorevole Baccelli l'ampia lode dovutagli per il costante affetto con cui si è sempre occupato di quel problema universitario, l'esistenza del quale, per quanto diversi possano essere i modi di porlo e di risolverlo, non può venire da alcuno disconosciuta.

Reso, così, l'omaggio dovuto ai generosi e tenaci sentimenti dell'onorevole ministro, dichiaro, senz'altro preambolo, che il problema universitario, dal punto di vista legislativo, si riassume, a mio avviso, nella ricerca del miglior modo di riparare ai più gravi inconvenienti connessi all'ordinamento attuale.

E gli inconvenienti maggiori i quali, in 20 anni di vita universitaria, si sono rivelati alla mia modesta esperienza, prima di scolaro e poi di professore, sono i seguenti:

insufficienza di attrattive nella carriera dell'insegnamento verso il fiore intellettuale della Nazione, che, un po' per difetto di garanzie efficaci nelle norme relative all'ammissione e all'avanzamento nella carriera stessa, e più per la esiguità delle retribuzioni, non si riesce sempre ad assorbire nel culto esclusivo della scienza;

mercato indecente sulle firme di iscrizione, non solo da parte di alcuni liberi docenti, ma talora anche da parte di qualche insegnante ufficiale, per corsi liberi che, per lo più, non si ascoltano e talora non si fanno addirittura, mentre sono pagati a spese dello Stato, sul quale ogni studente può trarre assegni, che a lui nulla costano, a beneficio di chi tien corsi liberi;

mancanza, quasi generale, di partecipazione attiva degli scolari alla ricerca scientifica, nella quale non può essere guida sufficiente la lezione accademica, che spesso passa senza lasciare alcuna traccia di sé;

eccessiva produzione di laureati, il medio livello intellettuale dei quali si va sempre più abbassando, come sempre più cresce, per essi, la difficoltà di trovare un utile collocamento nella società moderna;

indisciplinatezza della scolaresca, la quale si agita periodicamente, quasi sempre senza motivo ragionevole, e spesso con lo scopo di

ottenere la chiusura dell'Università che, comminata in via di pena, si risolve, soventi, come il mio egregio amico l'onorevole Orlando rilevava, scrivendo un arguto articolo, in un premio alla infingardaggine di coloro che con le agitazioni mirano a far chiudere l'Università per diminuire il numero delle lezioni e, con esse, la materia da esporre agli esami, quasi dovunque informati ad una indulgenza eccessiva, morbosa, e funesta;

deficienza, quasi universale, di mezzi di studio adeguati, a cominciare dai locali nei quali si insegna, per finire alle biblioteche ed ai gabinetti scientifici.

Tutti questi inconvenienti, che certo non sono i soli, ma che a me sembrano i maggiori, rappresentano un male assai grave pel presente, ed una minaccia anche più grave per l'avvenire, in quanto posson produrre la decadenza dei nostri studi superiori e della coltura nazionale. È, quindi, doveroso l'eliminarli od almeno il combatterli con mezzi adeguati. A qualcuno di essi certo mirano e provvedono alcune fra le misure contenute nel disegno di legge propostoci, al quale, per questo appunto, io non mi dichiaro, in massima, sfavorevole. Ma, pure essendo disposto ad approvare alcune delle misure proposte ed a discuterne altre, per cercare, nei limiti delle mie modestissime forze, di renderle migliori, non posso astenermi dal rilevare lo stridente contrasto che vi è fra i mali indicati ed il concetto fondamentale a cui il disegno di legge si dice ispirato.

Non uno solo fra gli inconvenienti, da me rilevati, può dirsi dovuto a mancanza di libertà e di indipendenza nei nostri organismi universitari. Non ad uno solo fra quei mali, quindi, arrecherebbe il più piccolo riparo quella solenne dichiarazione della triplice autonomia che l'articolo primo del progetto ci propone di sancire. Sarebbe, anzi, facile assai il dimostrare che una applicazione coerente della idea astratta di autonomia, messa a base del disegno di legge, porterebbe ad aggravare i mali testè lamentati.

Infatti non certo da difetto di libertà o da mancanza di indipendenza nei nostri istituti universitari derivano, per esempio, quelle insufficienti attrattive della carriera, delle quali ho parlato. Anzi, quando le nomine, sulla base di una vera autonomia, fossero affidate alle Facoltà, le garanzie diminuirebbero e quindi le attrattive diverrebbero an-

ch'esse molto minori; sicchè il male si aggraverebbe.

Nè certo a difetto di libertà o d'indipendenza sono imputabili gli altri mali, costanti nel mercato delle firme, nella mancanza di partecipazione attiva degli scolari alla ricerca scientifica, nella produzione eccessiva dei laureati, nella indisciplinata indulgenza degli esami e nella mancanza di mezzi adeguati. A tutti questi mali, l'autonomia, coerentemente applicata, porterebbe non rimedio, ma nuovo incentivo; e la cosa è così chiara da non richiedere minuta dimostrazione.

E se gli effetti dell'autonomia, posta a base del progetto, non riescono così distrosi, è soltanto perchè, un po' per merito del ministro, un po' per merito della Commissione, non sempre alle etichette, collocate su ciascuno dei tre involucri, nei quali la triplice autonomia viene divisa, corrisponde il contenuto a ciascuno assegnato. Così, per esempio, nell'involucro dell'autonomia didattica, ove, secondo la logica e secondo il sistema del ministro, dovea essere contenuto il pericoloso e pernicioso sistema della cooptazione, è nata da un semplice *veto* ministeriale. La Commissione, sacrificando la dialettica di buon senso, ha lasciato inalterata l'etichetta ed ha sostituito al sistema della cooptazione quello della nomina per parte dell'amministrazione centrale, che, senza dubbio, è il più preferibile.

Nè cosa diversa è avvenuta, per ordine dello stesso onorevole ministro, rispetto all'altro involucro, sul quale era scritto: « autonomia disciplinare. » Chi ha aperto quell'involucro ha trovato, come suo contenuto, un *curator studiorum*, cioè un ufficiale governativo inviato dall'autorità centrale per mantenere l'ordine nella Università, il che è tutt'altro che autonomia.

Quantunque io non sia molto entusiasta del curatore, il quale, ove fosse istituito, o riuscirebbe inutile, o dovrebbe almeno venire in attrito col rettore e creare una condizione di cose funesta, tuttavia non lamento punto queste condizioni al concetto di autonomia, cui il progetto si dice ispirato. E le ho rilevate soltanto, perchè in esse scorgo la riprova della fallacia del metodo legislativo, e perchè l'onorevole ministro ci propone di seguirlo, che anche le menti più colte della Cor-



ne hanno creduto di accettare a fine di compromettere, di fronte all'affetto dell'onorevole ministro per la sua formula fondamentale, il successo di alcune disposizioni, e se stesse buone, che il progetto contiene. Confesso, e ne chiedo venia al chiarissimo e carissimo amico mio, l'onorevole relatore Fucato, che ad una transazione siffatta non adattarmi. Mi prendo, quindi, la libertà di ricordare il giudizio portato intorno a questo modo di legiferare da chi aveva nella materia tutta quanta l'autorità, che a me manca.

Nel suo memorando discorso del 23 gennaio 1884 Silvio Spaventa dimostrò, in modo inefragabile, come il concetto di autonomia istituisse, anche nel suo aspetto tecnico, un principio indefinito ed oscuro, la cui enunciazione non si può, nè si deve comprendere una disposizione di legge.

L'onorevole De Marinis, nell'eloquente discorso pronunciato ieri, pur riconoscendo a Silvio Spaventa il merito di avere valorosamente combattuto in questo recinto per la difesa di ciò che, secondo l'onorevole De Marinis, era il passato, cioè della Università dello Stato, gli rimproverava di non avere avuto la visione sicura del presente e dell'avvenire; avvenire che sarebbe rappresentato dall'Ateneo libero ed autonomo, il quale deve oggi affrancarsi da ogni soggezione verso lo Stato, così come già si affrancò da ogni soggezione verso la Chiesa.

Secondo l'onorevole De Marinis, l'autonomia, per la quale l'Ateneo deve diventare libero agone di scolari e di maestri, avrebbe questi ultimi quindici anni compiuto tanto almeno, sia nell'ordinamento degli Stati liberi moderni, sia nelle convinzioni dell'opinione pubblica italiana, che le idee, in proposito, sostenute da Silvio Spaventa dovrebbero credersi ispirate ad un punto di vista ormai completamente superato.

Permetta, però, l'onorevole De Marinis, cui rispetto e pregio altamente la sincera convinzione, ch'io dissenta dalla prima parte del suo discorso, e ch'io rilevi la confutazione efficacissima che egli ha fatto di sé stesso nella seconda parte del discorso medesimo. Quando nella prima parte del suo discorso l'onorevole De Marinis ha chiesto che, invece di imitare l'ordinamento universitario tedesco nel quale lo Stato serba ancora una no-

tevole funzione di tutela, si dovesse imitare quello, secondo lui, più evoluto, dell'Inghilterra, del Belgio e degli Stati Uniti d'America, egli ha avuto, io credo, il torto di farsi trascinare da un'astrazione affrettata, e di prescindere da quelle condizioni reali della società italiana, delle quali Silvio Spaventa ebbe, invece, il merito di tenere il conto dovuto.

Io non credo, onorevole De Marinis, all'esistenza di un tipo universitario che possa, in via assoluta, dirsi il migliore e che sia attuabile in ogni tempo e in ogni luogo. Tra gli ordinamenti universitari, come tra gli istituti giuridici e politici in genere, il migliore, a mio avviso, è quello che meglio si adatta alle condizioni della società cui si tratta di applicarlo. Ed alle condizioni odierne d'Italia, non diverse purtroppo da quelle del 1883-84, assai male si adatterebbe l'ordinamento universitario autonomo che in Inghilterra, negli Stati Uniti di America, ed anche nel Belgio è reso possibile ed opportuno da una prosperità economica, da una educazione civile e da una coesione politica, pur troppo infinitamente superiori a quelle d'Italia. Finchè sia minacciato di smembramento dai clericali e di rivoluzione dai partiti sovversivi, lo Stato italiano, ove resti a chi lo governa il più piccolo fior di senno, non rinzierà mai a quella disciplina e a quella sorveglianza dell'istruzione superiore, che è merito di Ruggero Bonghi avere esteso anche alla libera docenza, portandola dalle case private nell'Università. La nostra vita d'ogni giorno prova che questo sistema di disciplina e di sorveglianza dello Stato è perfettamente compatibile colla più completa libertà d'insegnare e di apprendere.

Ieri l'onorevole Senise ci ammoniva contro il pericolo clericale; io ho voluto accennare anche all'altro pericolo che su questo punto si potrebbe manifestare, e che deve essere a mio avviso tenuto presente. Comprendo che, dal suo punto di vista politico, l'onorevole De Marinis non poteva dar grande importanza a queste considerazioni; ma io ho udito con gran piacere, ed in ciò mi è parso che egli abbia confutato sé stesso, quanto l'onorevole De Marinis ha detto delle oligarchie e delle combriccole cui voleva sottrarre la nomina dei professori, e contro le quali invocava difesa e tutela.

A me sembra evidente che la difesa in-

vocata dall'onorevole De Marinis non si possa menomamente ottenere da un'applicazione dell'autonomia, ma soltanto dal riaccoppiamento dei nostri Atenei fra loro e di tutti allo Stato, in quel gran concetto dell'*Università italiana*, che molti tra i nostri pensatori ed anche fra i nostri amministratori ebbero, ed in parte attuarono.

Ad ogni modo io non chiedo che al concetto astratto ed indefinito di *autonomia*, nel campo del diritto pubblico interno ormai già sostituito da altro concetto più corretto e più corrispondente alla realtà delle cose, da quello cioè di *autarchia*, ne sia sostituito un altro qualsiasi che ripresenti, sia pure attenuati, gli stessi difetti.

Io domando soltanto, e voglio chiederlo, pur sapendo quanto sia poco probabile l'esaudimento del mio voto, che ogni formola troppo astratta e troppo indefinita sia lasciata da parte, che si legiferi col linguaggio piano e chiaro richiesto dalla buona tecnica legislativa, e che il compito di stabilire a quale principio astratto si debba dire informata la legge che noi avremo preparata si lasci, come deve essere lasciato, alla dottrina; la quale, sola, è e può essere chiamata a una tale indagine.

Io credo che bisognerebbe prendere le mosse dal diritto universitario vigente, e dagli inconvenienti ai quali esso dà luogo, cercando di eliminarli con la riforma della legge Casati, delle leggi posteriori e dei relativi regolamenti, in quei punti che l'esperienza ha rivelato più difettosi. Così non incorreremo nel grave inconveniente cui il progetto, nella sua redazione ministeriale, dà luogo, di demolire alla rinfusa l'ordinamento universitario vigente, ricostituendolo soltanto in piccola parte, e lasciando tutto il resto all'arbitrio del Governo. Non mi sembra opportuno, in questa materia, di fare una così ampia delegazione di poteri, come quella che il progetto ministeriale racchiude. La Commissione ha in questo punto, come per molti altri, attenuati i difetti del progetto ministeriale, richiamando qualche articolo della legge Casati del quale ha modificato la portata, e dichiarandone abrogati alcuni altri, lasciando così supporre che, nel suo complesso, la legge Casati debba restare ancora in vigore. Ma questa attenuazione del difetto indicato, a me non sembra ancora sufficiente; perchè, anche secondo il progetto della Com-

missione, non è chiaro qual parte della legge Casati resti in piedi, e quale sia soppressa.

La Commissione, infatti, ha accolto tale e quale l'articolo 11 del progetto ministeriale, che, dichiarando abrogate tutte le disposizioni contrarie alla nuova legge, si riporta per il resto, al regolamento: ed ha lievemente modificata, accrescendone alquanto le garanzie, la delegazione contenuta nell'articolo in virtù della quale, con Regio Decreto, che la Commissione vuole convertito in legge entro quattro anni, saranno dettate le norme per la esplicazione della triplice autonomia.

Il quesito relativo alla posizione che la nuova legge prenderà nel diritto universitario italiano, più che col voto cui darà luogo la discussione generale, sarà risolto, credo, con l'approvazione dell'articolo primo. Ma in conformità di quanto ho detto, è chiaro, sin da ora, che desidererei di veder ridotto questo articolo primo al semplice riconoscimento della personalità giuridica degli istituti superiori, all'abrogazione dell'ultimo capoverso dell'articolo 50 della legge Casati, secondo il quale i redditi delle Università dovrebbero essere iscritti a gravello dello Stato, e alla dichiarazione che, pur stando quella legge in vigore, il Governo è autorizzato a farne preparare da apposita Commissione un nuovo testo unico, in quale le nuove disposizioni saranno coordinate alle antiche, eliminando, fra queste ultime, quelle incompatibili coi mutamenti adottati.

Lasciando così da parte un metodo di legiferare che non è cauto nè opportuno, l'opera sua, onorevole Baccelli, riuscirebbe, forse, apparenza, più modesta, ma sarebbe, in sostanza, molto più utile e molto più meritoria di quella consistente in una demolizione affrettata, congiunta a una vaga promessa di ricostruzione.

Prendendo in esame i punti del nostro ordinamento vigente ai quali si riannodano gli inconvenienti più gravi, la riforma riuscirebbe più facile, più sicura e assai più proficua. Mi limiterò a provare con qualche esempio questo asserto, rispetto a quei punti che prima ho indicati, come quelli dai quali dipendono gli inconvenienti maggiori dell'odierno ordinamento universitario.

Alle insufficienti attrattive della carriera dell'insegnamento, occorre provvedere diminuendo meglio la carriera medesima, ed

sicurando all'opera degli insegnanti una retribuzione meno scarsa di quella attuale e, per quanto più sia possibile, proporzionata alla attività di ciascuno.

Per ciò che ha tratto alla disciplina della carriera e specialmente alle nomine, il progetto della Commissione è molto preferibile a quello ministeriale. Ma io credo che nella via sulla quale la Commissione si è messa, bisogna procedere ancora oltre, dettando norme più severe e liquidando alcune posizioni non regolari che attualmente sussistono, quali a mio avviso son quelle degli straordinari nominati fuori concorso. È necessario, giacchè si fa una legge, provvedere, tanto nell'interesse di questi rispettabili insegnanti quanto nell'interesse dell'amministrazione pubblica, a regolare la loro condizione per l'avvenire. Su questo e su altri punti concernenti le norme per la carriera, mi riservo di ritornare in occasione della discussione dell'articolo 6, che si riferisce alle nomine.

Per ciò che concerne la retribuzione adeguata, niuno certo, nelle condizioni attuali dell'economia e della finanza pubblica, oserà chiedere un aumento di stipendi: ma quasi tutti, spero, consentiranno nello accordare agli insegnanti, specialmente ufficiali, quel tenue beneficio che può derivare dall'attribuire ad essi le tasse di iscrizione. Questo beneficio, però, dev'essere, a mio avviso, subordinato alla condizione che con la partecipazione agli esami sia tolto agli insegnanti ogni mezzo con cui si possa anche soltanto vedere che essi abbiano modo di costringere i giovani a pagare i loro corsi.

Il mercato delle firme sarà eliminato, quando, come il ministro e la Commissione propongono, gli scolari debbano effettivamente pagare con denaro proprio, e non con un assegno tratto sul bilancio dello Stato, e tasse d'iscrizione.

L'onorevole Senise disapprova questo sistema, il quale secondo lui crea una dipendenza assurda dell'alto dal basso. A me, invece, tale sistema sembra il meno cattivo tra quelli su questo punto escogitabili. I giovani, quando siano messi in condizione di potere giudicare liberamente, sono, quasi sempre, i migliori giudici dei professori; ma la libertà di giudizio essi non possono avere di fronte al loro futuro esaminatore. Sia, dunque, norma inderogabile quella che ad

ogni insegnante vieti di esaminare i propri scolari.

Alla mancanza di partecipazione attiva degli scolari nella ricerca scientifica credo si possa provvedere ordinando che, oltre le lezioni, vi debbano effettivamente essere, per ogni corso, anche letture e discussioni dei lavori fatti dai giovani, fra i quali lavori i migliori dovrebbero avere un premio anche pecuniario. E qui, tanto a questo punto quanto a quello delle attrattive per la carriera, si riannoda un altro voto che io desidero di manifestare, per la ricostituzione di quei posti di perfezionamento all'interno ed all'estero, che furono tanto improvvidamente aboliti quando occorreva invece aumentarli. Come volete che, a questa carriera nella quale, di solito, si lavora molti e molti anni senza alcun compenso, si dedichi e si avvii un numero sufficiente di ingegni eletti, quando, purtroppo non di rado, il maggiore amore allo studio si trova in chi ha minori mezzi finanziari, se a chi vi si mette non date qualche aiuto per sostentarsi, durante questo tempo, e per istudiare? Quella abolizione dei posti di perfezionamento sia all'estero sia all'interno, fu, a mio avviso, un grave errore, cui sarebbe urgente riparare, ricostituendo i posti medesimi.

All'eccessiva produzione di laureati si può provvedere, infrenandola, direttamente, in due modi: con l'aumento delle tasse e col rendere più seri gli esami.

All'aumento delle tasse provvede questo disegno di legge; ed io credo che tale aumento non riuscirà iniquo nè odioso, quando all'ingegno sfortunato e al merito straordinario sia aperta la via, tanto mediante l'esenzione dalle tasse, per la quale debbono però chiedersi prove più serie di quelle oggi prescritte, quanto col conferimento di quei premi ai quali già ho accennato.

La maggiore serietà degli esami deve servire non soltanto a restringere e a migliorare la produzione dei laureati, ma anche ad essere un freno efficace, per quanto indiretto, alla indisciplinazione ed ai disordini periodici delle Università. Credo che questo mezzo indiretto sia il più efficace fra quanti se ne possano escogitare; assai più efficace di quel che non sia la istituzione del curatore, che molto facilmente darebbe luogo ad inconvenienti gravissimi.

Ho già accennato come il pigro proposito

di diminuire le lezioni e con esse la materia da esporre agli esami, sia spesso la causa principale dei disordini. Ma è opportuno chiarire un po' meglio questo punto. La deplorata condizione di cose si verifica perchè è invalsa, purtroppo, la consuetudine d'interrogare gli scolari, negli esami, soltanto su quella parte della materia che è stata esposta nel corso dell'anno. Anzi, la consuetudine è arrivata a tale, in onta al regolamento prescrivente il contrario, che anche quando uno scolaro viene da un'altra Università, e dice di avere assistito al corso del professore A o B, il quale, secondo lui, ha svolto una piccolissima parte della materia, lo si interroga su questa piccolissima parte della materia che dice di avere ascoltato. A ciò bisognerebbe provvedere, rinnovando e rendendo più solenne la norma contenuta nel regolamento, ed assicurandone l'esecuzione precisa e severa. Così soltanto si può sperare di far sorgere nei giovani l'interesse di avere quante più lezioni sia possibile, o almeno di distruggere l'interesse opposto di diminuirne il numero.

Quanto agli esami non mi sembrano completamente accettabili, così come sono, nè le proposte del ministro nè quelle della Commissione. Mi riservo, se ne sarà il caso, di tornarvi sopra nella discussione degli articoli; ma anticipo, in questa sede, qualche osservazione.

Gli esami di maturità, ordinati per gruppi, saranno, io credo, meno seri degli esami speciali attuali, che l'onorevole Baccelli, durante la sua prima amministrazione, ricostituì con notevole vantaggio degli studi. Io credo che questi esami speciali, anzichè abolirli, bisognerebbe rafforzarli, diminuendone il numero, ed aggiungendo, almeno per quel che possa concernere la Facoltà giuridica, una prova scritta alla prova orale.

E qui occorre rilevare che, naturalmente, i bisogni e gli inconvenienti sono ben diversi, come diverse sono le Facoltà, mentre di tali differenze il ministro e la Commissione non hanno tenuto il conto dovuto. Gli inconvenienti non sono, ad esempio, certamente gli stessi per le Scuole superiori degli ingegneri e per le Facoltà di legge del Regno. Io non credo che alcuno abbia udito mai deplorare una eccessiva indulgenza da parte delle scuole superiori degli ingegneri, nè ho udito mai dire che abbondino nella società italiana ingegneri i quali non co-

noscano le discipline di cui debbono essere padroni; mentre, invece, a tutti è nota la eccessiva indulgenza delle Facoltà giuridiche e la gran quantità di giovani usciti dall'Università con la laurea in legge, i quali ben poco sanno delle discipline che avrebbero dovuto studiare.

E rispetto alla Facoltà giuridica, per quale mi sento meno scarsa preparazione osservo che, per le carriere cui la laurea attuale apre l'adito, gli esami di Stato sussistono. Essi sono rappresentati da un lato, in modo direi quasi indiretto, dagli esami di concorso che bisogna sostenere per entrare nelle diverse carriere amministrative e dall'altro lato da quegli esami di procuratore, di notaio e di avvocato, che il disegno di legge propone di abolire, senza che nella proposta concorra, finora, il ministro competente, cioè il Guardasigilli.

Ora a me sembra assai strano che, quando si propone di istituire gli esami di Stato si cominci dal sopprimerli là dove essi esistono. A mio avviso il problema per questo punto non sta nella differente designazione ma nella maggiore serietà che bisogna dare a quelle tra le prove di capacità che sin'oggi sono dimostrate insufficienti.

Rispetto alla laurea in legge, la misura opportuna a me sembrerebbe quella, già adottata dal ministro Matteucci, e ieri opportunamente riproposta dall'onorevole Catese, di dividere la laurea giuridica, necessaria per le professioni forensi, da quella politico-amministrativa.

Questa innovazione mi sembra molto utile che quella proposta dal ministro e dalla Commissione di elevare, in generale, il valore della laurea: provocando così, rispetto ad ogni Facoltà, la coesistenza di due categorie di dottori, l'una anteriore al 1899 o all'anno cui andrà in vigore la riforma, e l'altra posteriore a quest'epoca.

Ciò non mi sembra menomamente necessario, in quanto credo che l'alto titolo scientifico che in tal guisa si mira a ristituire, già, in altro modo sussista nel dinamismo nostro. Il vagheggiato titolo bibliare della scienza, non si è perduto da noi. Lo abbiamo ancora. Soltanto si è spostato non è più costituito dal diploma che si consegue alla fine dei corsi universitari, ma rappresentato, invece, dalla abilitazione alla libera docenza. E questo spostamento è

ettamente conforme alla maggiore specificazione della cultura moderna. L'abilitazione all'insegnamento di un ramo della scienza, è oggi il vero titolo nobiliare che lo studioso può procurarsi. Ritornare alla laurea generica sarebbe, io credo, un regresso.

Non voglio ulteriormente abusare, onorevoli colleghi, della benevola attenzione che mi piacque di concedermi, e mi affretto alla fine, con un'ultima osservazione.

Al modo di eliminare la insufficienza dei mezzi adeguati di studio oso appena di fare un fuggevole accenno; perchè non nutro alcuna speranza di vedere oggi, per questo punto, seguita quella che sarebbe la retta via.

Consento pienamente nelle considerazioni analinconiche fatte in proposito dal relatore: cioè che non sia menomamente a sperare che si proceda, nelle condizioni attuali della politica italiana, a quella riduzione e trasformazione delle Università minori che sarebbe tanto necessaria, non per spender meno, ma per spender meglio quello che oggi possiamo destinare all'istruzione superiore.

E data questa impossibilità del momento, che io non ammetto, però, rispetto all'avvenire, la miglior cosa sarebbe che anche la legge sorvolasse su questo argomento, non pregiudicando la questione con tutto quell'insieme di norme raggruppate sotto l'idea dell'autonomia amministrativa.

Instaurando l'autonomia amministrativa proposta dal Ministero e dalla Commissione, io temo che si abbiano a rafforzare e a consolidare tutte le resistenze che un giorno, col garbo e col tatto dovuto, bisognerà pure affrontare, se anche in questo campo, come in altri, il problema di un adattamento dell'amministrazione italiana alle condizioni del nuovo Regno si dovrà porre e risolvere.

Io ho fede che un giorno, spero non troppo remoto, si farà strada il concetto di ridurre tutta la nostra gerarchia alle proporzioni richieste dalla unificazione compiuta e dalle condizioni mutate.

L'Italia riunita non può e non deve mantenere tutte le circoscrizioni, tutti gl'istituti e tutti i congegni che ai sette piccoli Stati, nei quali era prima divisa, giovò o piacque di costituire.

Il giorno della riduzione riformatrice verrà; ed io credo che le campagne sapranno indurre le città ai sacrifici ed agli adattamenti,

che l'interesse generale richiede. E per quel giorno io vorrei che, rispetto all'istruzione superiore, nulla si fosse, fin da ora, pregiudicato. (*Bravo! Bene! — Congratulazioni*).

### Presentazione d'una relazione.

**Presidente.** Invito l'onorevole Giovanelli a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

**Giovanelli.** A nome della Giunta del bilancio, mi onoro di presentare alla Camera la relazione intorno al disegno di legge « per prestiti a favore dei danneggiati dal terremoto della Liguria e dalle frane nel comune di Campomaggiore. »

**Presidente.** Questa relazione sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

### Si riprende la discussione del Disegno di legge sulle Università.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Angelo Majorana.

**Majorana Angelo.** Onorevoli colleghi. L'onorevole Senise, nella chiusa del suo magistrale discorso, del quale ancora dura l'eco in questa aula, pronunziò una frase, dalla quale mi piace prendere le mosse. Egli disse: « l'esperienza ci dimostra che da quasi quaranta anni nessuna notevole attività laica, in materia di pubblica istruzione, si è potuta manifestare in Italia, al di fuori della ingerenza e della tutela dello Stato. » In conseguenza egli credeva che l'ufficio principale, cui il legislatore oggi possa addirsi, sia quello di ritornare alla legge Casati, tutto al più modificandola, integrandola, parzialmente correggendola.

È questa una delle due grandi tendenze, che nella presente discussione si combattono. Da un canto si mira al concetto dell'Università di Stato, ma dal canto opposto un'altra tendenza si manifesta: quella di cui ieri si fece sostenitore l'onorevole De Marinis e che, pur con molta diversità di particolari, è consigliata dall'onorevole Baccelli e dalla Commissione: l'autonomia, cioè, degli Istituti superiori.

Sento il bisogno di dichiarare, subito, che io alla seconda tendenza mi accosto, e non alla prima. Non partecipo all'opinione dell'onorevole Senise cui testè in buona parte ha aderito l'amico Codacci-Pisanelli, con no-

tevole copia di importanti considerazioni critiche, intorno alla bontà della legge Casati e all'ideale degli Atenei di Stato. Credo che all'autonomia universitaria dobbiamo indirizzarci, pur con le dovute cautele e riserve: credo che possa, e che debba, la libera attività scientifica molte cose produrre, utili e buone, rinnovellando il vecchio tronco dei nostri Istituti superiori: credo, in altri termini, che sia necessario introdurre radicali modificazioni, alla nostra legislazione scolastica, abrogando della legge Casati tutte quelle parti che più non rispondono alla ragione dei tempi nuovi.

Poichè siamo in sede di discussione generale, mi asterrò da considerazioni minute e particolari, e soltanto questo concetto io cercherò di discutere: se, cioè, e come, e quanto sia necessario un nuovo indirizzo legislativo, in materia di istruzione pubblica, specialmente superiore. E che, purtroppo, provvedimenti legislativi occorran, nessuno vorrà revocare in dubbio. Che una *questione universitaria* sia viva, e mordente, noi udiamo affermare d'ogni parte, in cento forme. E i congressi universitari, e la propaganda dei giornali scientifici, e le doglianze che da tutta quanta la vita pratica del nostro paese erompono, e le frequenti discussioni in quest'Aula, e perfino le stesse censure di coloro i quali, pur credendo che della legge Casati abbia a rimaner fermo il concetto fondamentale, non possono negare che debbano modificarsene molte disposizioni singole: tutto ciò, dico, mostra che una questione universitaria esiste, e che, grave essendo il male, urgente è la necessità del rimedio.

Or domandiamo: in che consiste il male, nella sua forma più alta, in quella forma cioè che rende più impellente il bisogno del rimedio?

E qui sento anche io il dovere, come bene ha rilevato l'onorevole Fusinato, in un bel punto della sua pregevole relazione, come bene ha detto già l'onorevole Senise: sento il dovere di affermare che i difetti maggiori dei nostri organismi universitarii non si riferiscono all'alta coltura.

Non è lecito, a noi, di umiliarci di fronte a noi stessi, dimenticando quello che la scienza italiana ha prodotto in quest'ultimo quarto di secolo.

Altri, con competenza che io non ho, potrà in questa Camera ricordare ciò che insigni pro-

fessori, cultori delle scienze mediche e di fisiche e delle matematiche, hanno prodotto e producono in Italia.

A me, però, sia concesso di dire che, molti rami delle discipline sociali, l'Italia ha tenuto, in quest'ultimi decenni, un progresso scientificamente elevato; e ne fa fede la produzione che è partita dai nostri Atenei per ciò che si riferisce all'economia politica, al diritto penale, alla sociologia criminale, ad alcuni particolari obbietti di diritto pubblico e privato, alla storia del diritto in generale ed al diritto romano in ispecie.

Non dunque l'alta coltura rappresenta tale crisi da doverci costringere a ravvicinare per essa, una questione universitaria: tutto altro! Invece quel che deve preoccupare l'andamento scolastico, per il modo con cui l'istruzione è impartita, alla massa degli studenti: quella massa in cui, come la Camera bene intende, l'estensione è in ragione inversa dell'intensità, il merito del numero.

Ed ecco che la questione universitaria riveste forma politica, anzi sociale. Ciò infatti, che il male, per cui più urgentemente manifesta la necessità del rimedio, consiste in ciò che tutti gli oratori, i quali han parlato finora, e quelli che parleranno domani appresso, e tutti coloro che sono dentro e fuori quest'Aula, conforme al sentimento della pubblica coscienza, tutti han sempreplorato e deplorano: intendo dire il soverchio affollamento nelle Università, e l'enormissimo numero di spostati, che da esse si rovesciano sulla società contemporanea. In questo doloroso fenomeno è necessario indagare e quanto influisca un falso indirizzo degli ordinamenti scolastici: ed è intorno a questo così grave argomento che io intendo richiamare di proposito l'attenzione della Camera.

Noi assistiamo ad un fatto. In 1881 circa, il numero degli iscritti nelle Università e negli altri Istituti superiori del Regno si è raddoppiato. Prima del 1881 ne avevamo meno di 13 mila, oggi ne abbiamo più di 26 mila. L'aumento è stato ed è costante, continuo e, quel che è più e peggio, progressivo.

È bensì vero che in questo ultimo decennio sembra che una qualche diminuzione ci sia, ma noto che non è una diminuzione assoluta, ma relativa: nel senso che l'aumento, che ci è stato, non è stato così grande come negli anni precedenti. D'altro canto non c

mo illudere, ove si voglia por mente, come deve, a tre circostanze.

Dapprima avverto che tutti i corsi, sieno ascendenti o discendenti, dei fenomeni sociali, qualunque questi siano, hanno sempre degli alti e bassi, i quali non contraddicono alla generale tendenza ultima all'ascensione o alla discesa. In secondo luogo permane, sempre, una grandissima quantità di studenti, ad affollare le scuole secondarie, dalle quali essi dovranno continuare a riversarsi, necessariamente, nelle Università. Finalmente bisogna tener presente e sussistono sempre quelle gravi cause di dolore sociale, onde tale pleora di studentesca è determinata. Ripeto, pertanto, che l'aumento degli iscritti nelle Università è purtroppo aggressivo, nè accenna a diminuire.

Tolgo due cifre dalla relazione; poichè il egregio relatore, bene a proposito, ha indicato i lumi del direttore generale di statistica: e dichiaro, a questo proposito, che la popolazione scolastica delle Università è cresciuta in Italia, e cresce, in ragione del 6 per mille all'anno; mentre, invece, la popolazione generale di tutti gli abitanti del Regno non cresce che in ragione del 6.2 per mille!

Onde chieggo: se tutta la popolazione cresce in ragione di poco più del 6 per mille, e gli aspiranti all'alta cultura crescono in ragione del 42 per mille, chi di voi può dirmi in quale ragione cresca la ricchezza nazionale, e in quale ragione crescano i mezzi di sussistenza?

Ben vedete quale e quanta sia la gravità del problema. Essendo indiscutibile che i rappresentanti delle forme più alte dell'istruzione avrebbero bisogno di maggiori mezzi economici, logicamente l'accresciuto numero di quelli dovrebbe essere accompagnato da un grande progresso delle condizioni economiche del paese. Ma, disgraziatamente, io non ho bisogno di dire alla Camera che un tal progresso non esiste!

Vi è in Italia una troppo stridente sperequazione fra i laureati, fra i professionisti, fra gli investiti di una cultura maggiore (i quali, appunto per essersi elevati nella scala sociale, dovrebbero avere una maggiore disponibilità di mezzi economici) vi ha, dico, una troppo grave sperequazione, fra il numero terribilmente progressivo di tutti coloro da una parte, e dall'altra l'ammontare complessivo della ricchezza nazionale; la

quale, non voglio dire che sia andata diminuendo, ma certamente non è di molto progredita, ed è tutt'altro che forte e robusta!

È questo, o signori, il punto più arduo del problema: punto che apparrà più arduo ancora, ove si voglia por mente ad alcuni singolari aspetti, ad alcuni fattori specifici, del fenomeno che stiamo esaminando.

L'onorevole Fusinato, anche in ciò con molta diligenza, ci ha fornito varii elementi di fatto, su cui è bene che la Camera si fermi, gravemente pensando. Da uno degli allegati della relazione tolgo, per esempio, queste cifre, calcolate dal commendatore Bodio, su richiesta della Commissione. Mentre in Italia il *fabbisogno*, mi si perdoni la frase, di avvocati, di magistrati, di addetti alle carriere amministrative, di persone, cioè, a cui sia necessaria la laurea in giurisprudenza, è soltanto di 500 persone all'anno (perchè tal numero è richiesto dalla morte dei vecchi professionisti e impiegati, dalla creazione di nuovi uffici, dall'aumento normale della popolazione, e via dicendo), noi, viceversa, riversiamo dalle nostre Università, ogni anno, sul pubblico mercato della vita nazionale (mi si perdoni anche questa altra frase di gergo economico) ben 1070 laureati in giurisprudenza! Ossia: più del doppio del necessario! (*Commenti*).

Parimente, mentre il fabbisogno di medici e di chirurghi sarebbe appena di 500 all'anno, i laureati in medicina e chirurgia, secondo una media che d'altronde va sempre crescendo, sono 928 all'anno!

**Del Balzo Carlo.** E la mortalità è diminuita? (*Si ride*).

**Majorana Angelo.** Il fenomeno è reso ancora più penoso da quest'altra considerazione: che, cioè, un così grande aumento degli iscritti nelle Università e dei laureati, rappresenta, nella istruzione superiore, un fatto del tutto sproporzionato a ciò che si verifica nell'istruzione inferiore. Noi, in pochi anni, abbiamo raddoppiato il numero degli studenti universitari; ma, per avventura, abbiamo ridotto a metà il numero dei nostri analfabeti?

La risposta è pronta: pur troppo no!

Onde sorge questo singolarissimo riscontro: che mentre l'Italia, nel consesso delle civili nazioni, rappresenta una delle quote più alte per i laureati, viceversa rappresenta, in pari tempo, una delle quote più alte per gli analfabeti!

**Credaro.** Questo accade specialmente nel Mezzogiorno!

**Majorana Angelo.** L'amico Credaro mi interrompe, dicendo: questo è più vero per la bassa che non per l'Alta Italia; ed ha ragione; anzi mi dà argomento ad un altro rilievo, che ha grande importanza in questa sede di discussione. Nè alla Camera dispiaccia che io mi abbandoni, nel discutere la presente legge, a considerazioni di ordine economico e sociale. Non credo, infatti, che una legge, come questa per la riforma universitaria, possa essere studiata con restrittivi criteri di tecnicismo scolastico o didascalico. Assai gravi sono i problemi che ci si presentano e dobbiamo assurgere fino alla comprensione dei più delicati e complessi rapporti che vi si riconnettono.

Sì, collega Credaro, avete ragione: si deve tener conto delle diverse regioni d'Italia; e bene ha fatto un nostro illustre collega universitario, il professore Carlo Ferraris, che altra volta sedette degnamente in questa Camera, e che, in un suo pregevolissimo studio statistico, apparso nella *Riforma Sociale*, ha trattato questo punto.

Permetta la Camera che io riferisca alcune delle cifre calcolate dal Ferraris, e che ciò faccia io, appartenente a quelle provincie del Mezzogiorno, per le quali le cifre medesime danno argomento a men liete considerazioni!

Orbene, il numero degli iscritti nelle Università ed Istituti superiori, oscilla, fra le diverse regioni e fra le diverse Facoltà, nel seguente modo. Nell'Italia settentrionale, abbiamo per la Facoltà di giurisprudenza una quota di iscritti, che è valutata a 13.85 sopra 100,000 abitanti; nella meridionale continentale, una quota di 24.14; nella Sicilia, di 22.82. Per la Facoltà di medicina, poi, abbiamo, sempre sopra 100,000 abitanti, una quota di 17.73 nell'Alta Italia, di fronte ad una di 19.06 in Sicilia e di ben 27.26 nel Mezzogiorno continentale. (*Commenti*).

Dunque, anche sotto questo aspetto, si ha riprova della verità cui dianzi io accennava. Non solo l'alta cultura non è in relazione con la bassa; non solo più alto è il concorso all'istruzione superiore dove più ostinato e diffuso si mantiene l'analfabetismo; ma appare maggiore il concorso dei laureandi e laureati là dove peggiori sono le condizioni economiche; ossia dove, per un complesso di

circostanze multiformi (non tanto addebitabili a noi stessi, che apparteniamo a quelle popolazioni, quanto a molteplici cause sociali all'azione di infausti Governi, al corso lunghe e travagliate evoluzioni storiche). L'energia economica non si è potuta adeguatamente sviluppare!

Aggiungo che, guardando agl'iscritti nelle Facoltà di scienze, e quindi anche nelle scuole d'ingegneria, si manifesta un fenomeno formalmente inverso, ma sostanzialmente identico. Nelle provincie settentrionali ogni 100 mila abitanti abbiamo una quota 9.08, mentre in quelle meridionali del continente la quota è di 5.39, ed in Sicilia è di 7.11 che vuol dire che nelle regioni in cui con lo spirito di iniziativa e di intrapresa è maggiore la pubblica ricchezza, ivi si sono molto più preferiti gli studi aventi applicazione pratica, specialmente industriale, e quelli che conducono a professioni inerte, dalla concorrenza sfruttate o che conducono più facilmente, nella intenzione di coloro che vi si addicono, a pubblici uffici.

Io non istarò qui a dire quali gravi inconvenienti, anzi quali gravissimi danni, tal plethora di studenti produca nel seno delle Università. Ripeterei male, e quindi superfluo, con poco riguardo, quel quadro diagnostico che così bene ha colorito l'onorevole Senise.

Ma, oltre al danno che si produce nel seno delle Università, determinandovi svogliatezza verso gli studi, indisciplinezza, mancanza di propri doveri, tanto da parte degli studenti quanto da parte dei professori (perchè questi due termini sono fra loro in intima e necessaria reciprocità; e tale è lo studio, qual'è il professore, e tale il professore qual'è lo studente): oltre, dico, del danno che produce, con immediatezza di effetti, e alle Università, vi è quello, ancor maggiore che si ripercuote, con largo concorso di effetti nocivi, in seno alla società.

Qui troviamo gli spostati, i quali confluiscono fra i politicanti e gli aspiranti a pubblici uffici. Qui troviamo che, per forza, non possono crearsi molti impieghi nuovi, non altro che perchè vi sono gli aspiranti che considerano un collocamento qualsiasi. Qui troviamo un vero e proprio equilibrio instabile, così nei rapporti delle varie classi sociali, come nel seno di ciascuna classe sin-

L'onorevole Senise, con frase molt



lice, ci ha detto che nelle Università vi è una massa instabile di studenti, i quali, appunto perchè tali, privi di indirizzo e di ideale, ad ogni spirar di vento si inclinano, ora in un senso ed ora in un altro; e quindi non possono produrre altro se non la perturbazione dell'organismo di cui sono parte così infelice. Ebbene, l'identico fenomeno non accade nel generale campo sociale? Anche in questo, molto più e peggio che nel ristretto campo universitario, non c'è forse una massa mutabile di spostati, ondeggianti, oscillanti, incerti, scontenti di sé, insofferenti della propria miseria, aspiranti a tutti quei progressi e miglioramenti cui le loro forze non possono giungere?

Noi ci chiediamo: ma tutti questi laureati al di là del bisogno, tutti questi avvocati che non trovano clienti, tutti questi medici che non trovano ammalati, tutti questi professori che non trovano scuole nè scolari, che cosa fanno in seno alla società che pur li contiene?

E dovrò dirlo io? Ma chi di noi, interrogando se stesso, non potrà darsi una pronta risposta? Nè io vi dirò, onorevoli colleghi, che, se non vi sono medici i quali inventano le malattie per poterle curare, vi sono purtroppo avvocati, specie in materia civile, che inventano le cause per poterle difendere. (*ilarità*) Nè io vi dirò come nelle professioni, cosiddette libere, sia resa aspra, feroce, indecorosa la concorrenza, abbassando e lucri e dignità. (*Bene!*) Nè vi dirò come la locale vita politica italiana sia perturbata dagli armeggi di questa plebe di professionisti senza clienti. Nè, finalmente, ripeterò come, per fatale conseguenza, sia moltiplicato il numero dei concorrenti ai pubblici impieghi; e come, precisamente per ciò, e lo Stato e i Comuni e le Province e tutte le pubbliche Amministrazioni sieno costrette ad accrescere le loro competenze ed uffici e mansioni, con relativi impiegati, enormemente aggravando i loro bilanci e quindi offendendo, di rimbalzo, il bilancio della nazione.

L'onorevole Senise ci diceva ancora: ho fatto un calcolo secondo il quale, in media, ogni persona la quale si dedica agli studi superiori, per ottenere la laurea, deve sostenere una spesa complessiva di 15,000 lire. Confesso che, prima di lui, nella mia mente, avevo tentato di fare un tale calcolo, ma ero arrivato a conseguenze ancora più gravi.

Credo, infatti, che la spesa sia molto maggiore, e che, anzichè una media, la cifra espostaci dall'onorevole Senise rappresenti il grado minimo. E che diremo quando, per valutare il complesso della spesa, vorremo tenere conto così del danno emergente come del lucro cessante? Chi potrà, anche con approssimazione, calcolare l'ingente maleficio che a tutta la economia nazionale è dato da questo morboso concorso all'istruzione superiore, dalle ingenti spese che esso richiede e dal conseguente abbandono di altre più modeste, ma più proficue, forme di attività?

Tuttavia il problema, onorevoli colleghi, che è grave, come vedete, sotto l'aspetto sociale, nonchè da quello economico, ha anche un aspetto di ordine morale, cui non posso, io che mi onoro di essere insegnante, non attribuire una grandissima importanza. Intendo dire la sfiducia che, nel grosso sentimento della maggior parte del pubblico, si viene introducendo verso tutti gli ordini di istruzione.

Purtroppo è vero: ci accade sovente di sentir ripetere che l'istruzione, lungi dal recar bene, è una delle più efficaci cause dei mali, da cui l'Italia è afflitta.

A tale giudizio, che in verità è pregiudizio, anzi bestemmia, non fa bisogno che io dica che non sottoscrivo. Ma non posso non soggiungere che le apparenze ingannano e che vi ha tale contemporaneità e concorso, fra lo sviluppo della istruzione ed il disagio economico, da poter giustificare il dubbio se fra i due fenomeni ci sia rapporto stretto, come da causa ad effetto. Ad ogni modo è un fatto gravissimo il diffondersi di tale sfiducia; ed è necessità, anche politica, il combatterla.

Or come rimediare a tanti e così complessi mali, in sede di provvedimenti di pubblica istruzione? E dico « in sede di provvedimenti di pubblica istruzione », perchè io mostrerei di essere assolutamente ingenuo, se non riconoscessi che fatti così importanti, con manifestazioni così varie e molteplici, non possono che soltanto in parte riferirsi agli organismi di pubblico insegnamento.

L'affollarsi degli studenti nelle nostre Università, e prima ancora nei licei, e prima ancora nei ginnasii, può dipendere (ed io ciò fermamente credo) dai nostri viziosi ordinamenti scolastici; ma soltanto in parte. Dappoichè in molta maggiore misura è conse-

guenza di cause economiche, politiche e sociali, assai più alte e complicate.

Ripeto quindi che crederei di fare un atto di vera e propria ingenuità se, dopo aver denunciato il male, volessi il male medesimo circoscrivere nel campo didascalico, e quindi se nutrissi fede che, con semplici riforme scolastiche, lo si possa eliminare.

Ne volete una prova? Io poco fa, a proposito di alcune cifre statistiche, vi dicevo che l'Italia presenta il bizzarro concorso di due quote egualmente elevate: per i laureandi e laureati da un canto, per gli analfabeti dall'altro. Orbene, ragion vuole ch'io soggiunga come, non per l'analfabetismo, ma per l'eccessivo e sproporzionato numero di studenti universitarii, il male non sia esclusivo all'Italia; ma si trovi anche in altre regioni. In Germania son celebri il detto di Virchow, che definì le Università: « semenzaio di spostati », e l'altro dell'Imperatore Guglielmo, che definì i frequentatori delle scuole classiche: « candidati della fame ».

A dire il vero, è tutta la società contemporanea, che si mostra affetta da equilibrio instabile; ed in molti paesi si verifica un fenomeno che, con formula affine a quella del Malthus, mi permetto di esprimere così: « la istruzione cresce in ragione geometrica, mentre invece i mezzi di sussistenza crescono soltanto in ragione aritmetica ». (*Bene!*)

Ciò è tanto più vero, in quanto la maggior diffusione della istruzione, specie della più alta, accresce i bisogni degli individui che di essa si sono forniti. Ne viene quindi più acerbo il contrasto fra gli impulsi e le esigenze individuali, da un canto, e, dall'altro, la impossibilità di ottenere adeguati mezzi di soddisfazione. Non c'è di peggio del « senso della sproporzione », quando si manifesta nel mondo dello spirito: e ciò accade, appunto, in materia di istruzione e di coltura. Ed anche sotto questo punto di vista si mostra vero quello che molti uomini di scienza e di governo hanno, da molto tempo, affermato: che, cioè, la questione sociale è resa più grave, non tanto dalla cresciuta miseria, quanto dalla sempre crescente insofferenza della miseria medesima!

In Italia, però, il male è molto più grave, che non in altri paesi; ed è più grave, perchè noi abbiamo voluto (ed in parte, siamo giusti, abbiamo dovuto) progredire più presto che dalle nostre condizioni non ci fosse con-

cesso. Perchè noi siamo partiti da un punto più basso di quello dal quale altre nazioni sono partite. Perchè ci siamo spinti, permettetemi la frase volgare, a dare il passo più lungo della gamba. Perchè (mi dispiace che non sia presente il mio amico onorevole Venturi, al quale farei vedere che molto volentieri gli rubo una sua felice immagine), perchè abbiamo fatto come il fanciullo che per sembrare più grande, si mette un cappello da uomo adulto; ma la barocca copritura gli cala sugli occhi, gl'impedisce la vista, lo fa incescicare e cadere.

È stato per questo progresso, molto affrettato, che in alcune delle nostre contraddizioni si è ottenuta, per alcuni specialissimi riguardi, una civiltà che si potrebbe paragonare ai fiori da serra. Le cause di ben si sono spesso intrecciate e confuse con quelle di male; e, per scendere ad un solo particolare, dirò come una causa non ispregevole di disagio debba riconoscersi, perfino nella stessa soppressione delle corporazioni religiose; la quale, pur essendo stata per molte ragioni necessaria, ha viceversa prodotto un notevole spostamento di occupazioni e di attività; come chiunque voglia studiare fenomeni sociali con spirito di esatta osservazione, non può disconoscere.

Ripeto pertanto: il fenomeno degli spostamenti è comune a tutti i paesi civili, ed è caratteristico alla nostra età, che vuole troppo progredire, che non assegna confini certi a se medesima, che è affetta da una vera e propria « febbre dell'avvenire »; ma, per ragioni specialissime, è in Italia fenomeno ancora più acuto e nocivo che non altrove.

Premesse queste osservazioni, in linea generale, ritorno alla domanda di poco fa: come possiamo rimediare, in sede di legge universitaria?

Si dice da molti: aumentiamo le tasse scolastiche. Ma io sento di dover dichiarare che un sistema così esageratamente chirurgico non può ottenere la mia approvazione. Aumentare le tasse, coll'intento di diminuire una gran parte, la massima parte, perfino della nostra popolazione universitaria, mi parrebbe un errore simile a quello di chi, esagerando la teoria di Malthus, volesse diminuire tutta la popolazione di uno Stato per carestia, o per pestilenza, o per guerra, o per altri analoghi rimedi eroici.

Io consento in un moderato aumento del

tasse universitarie, ma non già allo scopo fiscale, o a quello proibitivo di diminuire di colpo il numero degli studenti; bensì a quello di ottenere una razionale perequazione ed un equo coordinamento fra le tasse dei vari istituti scolastici, nei loro diversi gradi; nè mi dorrei se, per effetto di ciò, dovesse giungersi ad un limitato freno, d'indole preventiva, nello sviluppo della popolazione universitaria. Ma neanche sulla consecuzione di tale risultato mi posso illudere; perchè l'inacerbimento delle tasse, a meno di essere eccessivo, in modo da *proibire* del tutto il concorso all'istruzione superiore, non riuscirà a diminuirlo, almeno in modo notevole. Con maggiore sacrificio, e quindi con maggiore danno individuale e sociale, continueranno ad aspirare all'alta istruzione coloro che han già formato il proposito di affollarvisi.

Per le medesime ragioni non credo che la soppressione di Università, o anche di singole Facoltà, possa, salvi casi eccezionalissimi, essere un mezzo per rimediare a tanti mali.

A ciò non credo, dapprima, perchè simili soppressioni tornerebbero inutili allo scopo.

La statistica, che pure a qualche cosa deve servire, ci porge l'esempio dell'Università di Napoli, che è unica in tutto il Mezzogiorno continentale, ma alla quale, dalle cifre stesse che innanzi vi ho esposte, appare che in essa concorre, tenuto conto della popolazione delle molte provincie che a tale Università mandano il loro contributo, una quantità di studenti di gran lunga più numerosi di quelli che sono dati da altre regioni, nelle quali si contano parecchie, anzi molte Università. Ma, a parte ciò, bisogna sempre tener presente che le Università rappresentano il più alto grado della coltura nazionale, ed irradiano tanta luce intorno a sè che non è lecito spegnerne alcune, specialmente in un paese, com'è l'Italia, nel quale (non possiamo nè dobbiamo dimenticarlo) la coltura superiore non è che universitaria.

Influiscono, anche in ciò, le condizioni economiche, che a ben pochi consentono, in un paese poco ricco come il nostro, di darsi agli studi scientifici; i quali, all'infuori della cattedra, non sono remuneratori; ed è perciò che, ripeto, la massima parte della scienza italiana è universitaria. Escludiamo, dunque, i due accennati rimedi; e allora?

Allora, o signori (ed eccomi con ciò ri-

condotto al punto primo della presente discussione), allora non c'è che da esaminare, col più severo intento critico, i presenti ordinamenti scolastici, per vedere in quanta parte essi influiscano sul male che deploriamo. Ed è qui che chieggo licenza alla Camera di esporre il mio franco giudizio.

Ritengo che dobbiamo attaccar di fronte tutto il regime scolastico, quale dalla legge Casati del 1859 venne costituito: un regime, cioè, esclusivamente accentratore, che considera tutti gli ordini di pubblica istruzione come mere funzioni di Stato, e che, partendo dal ginnasio, se non pure dalle scuole elementari, si svolge con unica e necessaria continuità, e non si ferma che alla laurea. Qui risiede buona parte delle cause dei mali presenti; qui occorre portare più efficaci ripari.

Ripeto ancora, tuttavia, e la Camera mi perdonerà dell'insistenza, che, premesse le gravi e generali cause sociali, nel parlare adesso dei rimedi alle condizioni deleterie dei nostri ordinamenti scolastici, e nel sostenere particolarmente la necessità di rinnovare la legge Casati, non intendo proporre panacee. Alle mie affermazioni, lungi dal dare importanza esagerata, si deve dare quella, limitatissima, di un tentativo, contenuto entro gli angusti confini che la forza delle naturali condizioni sociali traccia all'opera del legislatore.

La legge Casati, onorevoli colleghi, è un bel monumento classico, perfetto, completo. Nella purezza euritmica dei suoi lineamenti, essa s'impone alla nostra considerazione; nè dal solo riguardo estetico, ma anche da quello politico, ove si voglia riflettere al tempo in cui essa fu pubblicata.

La legge Casati dal piccolo Piemonte fu fatta, per riordinare tutti i rami di pubblica istruzione; e quindi fu presentata al resto di Italia, come lo strumento, come il mezzo necessario, per rinnovarvi, per istituirvi opportuni ordini d'insegnamento. In alcune contrade, dell'Italia meridionale specialmente, c'era tutto, nonchè da rifare, da fare; ed io non nego, anzi affermo, che, in tali condizioni politiche, altro non si potesse che invocare la piena, la forte autorità dello Stato; e col poderoso intervento, anzi con la energica direzione dello Stato medesimo, imporsi a tutte quelle cagioni dissolventi che insidiavano la recente compagine politica. Fu utile quindi, anzi fu necessario, che l'istruzione tutta fosse, allora,

ordinata come funzione essenziale di Stato, anche nei suoi gradi più alti, che dovrebbero essere i più liberi. Le stesse ragioni politiche che determinarono la legge Casati, anzi la sua stessa genesi, ci dà spiegazione del sistema che con lei fu inaugurato.

Essa, ed io credo che non vi sarà alcuno che smentirà questa mia affermazione, non ha che una sola ed esclusiva finalità: l'Ateneo. L'ordinamento, se non pure dell'istruzione primaria, certamente della secondaria, gravita esclusivamente sulla laurea.

Il ginnasio ed il liceo non sono altro che la preparazione all'Università. Abbiamo, è vero, le scuole tecniche; ma paiono, nè più nè meno, che le figlie della mano mancina, di fronte alle scuole classiche. Abbiamo gli istituti tecnici, ma (tanto più ove si tenga conto del modo onde sono stati ordinati di poi) in essi noi troviamo che la licenza fisico-matematica, diretta ad aprire le porte universitarie, è considerata come la massima, come la precipua; neglette, invece, e derelitte stanno le magre licenze, meramente professionali, di agronomia e di ragioneria. Non vi è altra strada che quella per l'Università: da una parte il ginnasio e il liceo, dall'altra la scuola tecnica e l'istituto tecnico, nella sua sezione fisico-matematica.

Questo è l'esempio che ha segnato la legge Casati. Questo è l'indirizzo, secondo il quale tutti gli organismi scolastici si sono venuti formando successivamente e svolgendo in Italia. Questo è l'eccitamento, che è stato dato alle giovani generazioni italiane: studiare, pur di conseguire un solo ideale: la laurea.

Fu detto che ogni soldato di Napoleone aveva nello zaino il bastone da maresciallo; ma è forse più vero, disgraziatamente, che in Italia ogni studente crede di avere nel suo abito l'anello dottorale! (*Bene!*) Per fatalità di cose i fanciulli, i giovanetti, gli studenti tutti, sono sospinti fin dalla prima ginnasiale ad andare avanti, avanti, senza fermarsi mai, se non all'ultimo vertice dell'insegnamento!

Lo stesso modo uniforme, esageratamente uniforme, con cui la legge, specie per la istruzione secondaria, si è voluta applicare, è la prova del mio assunto.

Voglio accennare ad un fatto che sembra estrinseco, ma non ha lieve importanza. La legge Casati determina gli Istituti di istruzione secondaria, in ragione della popolazione. Fu fatta per il Piemonte; la si estese

di poi a tutta la nazione; ma non si avverò che le condizioni del nostro paese sono assai diverse da regione a regione, e che, particolarmente in alcune provincie del Mezzogiorno la popolazione è meno sparsa per le campagne e vive agglomerata in centri abitati, a sai più grossi che non si abbiano nel Sette-Trione. Alla parità della popolazione, i centri urbani delle varie regioni italiane non corrisponde la parità delle condizioni sociali, specie di quelle economiche e intellettuali. Nonostante ciò, per forza di una legge troppo eguale, si sono formati non pochi Istituti secondari, che poi sono serviti di incoraggiamento a frequentare, nonchè i medesimi ginnasi e licei, anche le Università concorrendo ad accrescervi quella pletera che abbiamo osservato essere così acuta.

Ma speciali osservazioni mi sieno concesse per l'istruzione primaria. Ricordo, tempo a dietro (non ero ancora in questa Camera), aver letto un discorso notabilissimo del nostro collega Gianturco, allora ministro dell'istruzione; il quale sosteneva che l'insegnamento elementare è troppo *monotono* in Italia, e che male si è fatto a non distinguere secondo le diverse regioni: manifestava quindi il proposito di introdurre ordinamenti diversi, se non altro nei programmi, e specie un accenno faceva ai criteri distintivi che dovrebbero seguire, secondo che le scuole elementari si trovino in paesi di marina o montagna.

Questa uniformità, che è un difetto massimo del nostro sistema scolastico, è stata bene avvertita dall'onorevole Baccelli, quando ha pensato d'introdurre lo studio delle scienze agrarie nelle scuole elementari. Quel che egli ha già cominciato a fare con i suoi colleghi, è degno della più schietta approvazione. Egli, l'onorevole Baccelli, cultore di scienze positive, anzi clinico illustre, non ha esitato a duto venire, immediatamente, con leggi o con altri provvedimenti di ordine generale; *provando e riprovando*, secondo i dettami del metodo sperimentale, ha iniziato, con una serie di atti di autorità sua, una trasformazione nell'insegnamento primario, che può riuscire ad alte e nobili cose. Quello che è fatto è ancora molto vago ed incerto, ma i germi introdotti speriamo che sieno fecondi; speriamo, quindi, che possano non tardare a dar luogo a nuove proposte di legge, le quali, forti di un'esperienza acquisita, mirino a disciplinare

n indirizzo riparatore nei primi gradi dell'insegnamento italiano.

Ma tutto ciò non significa altro che mettere una via opposta a quella della legge basati. E quello che dico per l'istruzione primaria, con molta maggior ragione, lo debbo ripetere per la secondaria.

Consenta, a questo punto, l'onorevole Bacelli, una osservazione critica: come procedura, io avrei preferito che dinanzi alla Camera fosse venuta prima la proposta di riforma della istruzione secondaria e, dopo, quella della superiore.

A questa inversione io non attribuisco un vero valore di cronologia, ma una vera importanza intrinseca; poichè le Università, per molti rispetti, sono tali quali le fanno i licei e gli istituti tecnici. E come la quantità degli studenti universitari è eccessiva, perchè in misura eccessiva vengono fuori i licenziati alle scuole secondarie; così pure la qualità dei giovani che frequentano gli Atenei, è stata riparata, disposta, e potrei anche dire creata, nel seno degli istituti secondari, classici e tecnici.

Ad ogni modo, poichè anche da una riforma universitaria, immediatamente eseguita, il bene può venirne, accogliamo; ma nel atto di discutere la relativa legge, consenta la Camera che, per la inscindibile unità logica dei raziocini e dei fatti, noi rileviamo alcuni fra i maggiori difetti dell'insegnamento secondario, cercando però da tale disamina trar lume per la riforma universitaria, la cui ora dobbiamo direttamente occuparci.

La scuola tecnica è, completamente, sbagliata. L'onorevole Gallo, che mi ascolta e che ha studiato, con grande amore, questo argomento, ne può far fede. Ed è completamente sbagliata, per quel carattere di uniformità e monotonia, che in essa produce effetti molto peggiori che non nelle scuole elementari. Le più modeste esperienze sociologiche, infatti, mostrano che, se si può, nei gradi minimi di istruzione, trovare una uniformità maggiore, appunto perchè l'intelletto più limitato dello scolaro, meno inoltrato negli anni, non consente l'arguzia di differenziazioni: viceversa — anzi per ciò stesso — a misura che noi saliamo per la scala dell'età e quindi della intelligenza e delle conoscenze, la differenziazione, in tutto ciò che è oggetto di insegnamento, deve essere.

Ciò è chiaro: eppure questa scuola tec-

nica, ove concorrono, non più i fanciulli, ma i giovinetti, è perfettamente eguale dall'uno all'altro capo d'Italia! E non solo è perfettamente eguale per le città e per le campagne, ma anche per le più disparate e diverse e contrarie condizioni sociali!

Per conseguenza il figliuolo dell'operaio o dell'agricoltore, il quale va alla scuola tecnica, dovendo seguire lo stesso programma e lo stesso orario del figliuolo del professionista borghese, del possidente cittadino, è completamente distratto dai campi e dalle officine.

Quella degli orari, che pare, a prima giunta, questione di poco conto, è pure della più grande importanza: ritengo che, proprio per la uguaglianza, non solo di contenuto, ma anche di modo e di tempo, che c'è nell'insegnamento ufficiale, dato alle più diverse classi sociali, molti giovanetti, appartenenti alle classi lavoratrici e per i quali sarebbe stato bene fare un orario a parte, specialmente serale — cioè consentendo di intrecciare la scuola con le occupazioni delle proprie arti o mestieri — sono stati, invece, distratti da tali occupazioni. Così in loro si è inoculato l'amore, spesso funesto, per un radicale mutamento di condizione sociale. Disamorati dai campi e dalle officine (verso le quali nessun incoraggiamento ha loro dato la scuola), hanno cominciato a concepire sproporzionate speranze: così han vagheggiato e consumato il passaggio all'istituto tecnico e poi all'Università, finendo in tal modo con l'accrescere la quantità, già enorme, di coloro che si dedicano alla coltura superiore.

Abbiamo profondamente sbagliato, nell'aver seguito sistemi così poco differenziati e tipi così rigorosamente unici. Dovremmo cambiare rotta, noi, che ci chiamiamo figli di Machiavelli, proporzionando al fine i mezzi. Dovremmo pensare che l'istruzione è adattamento alle diverse condizioni sociali, e che, come mutano queste, deve mutar quella.

Comprendo l'uniformità per il ginnasio ed il liceo, come unica scuola preparatoria alle Università; ma tale preparazione non esaurisce gli scopi della istruzione secondaria: tutt'altro! Questa, in gran parte, deve essere scopo a sè stessa; la si deve ordinare con tanta varietà quanta diversità di condizioni manifesta la società moderna, per modo che in essa i gradi medii trovino finale soddisfacimento, del tutto adeguato e proporzionale.

Se fu lecito, anzi se fu necessario, in condizioni politiche gravissime, come eran quelle fra cui compievansi la ricostituzione d'Italia ed in ogni suo ordine creavasi o, almeno, trasformavasi l'insegnamento laico: se si poterono, dico, adottare, allora, tipi unici, disciplinati dalla vigorosa e suprema autorità dello Stato, cosicchè tutti quanti in sè lo Stato accogliesse, loro dando la propria impronta: ciò non è più lecito oggi, dopo che il nuovo ordine di cose si è rafforzato e consolidato; e dopo che altre e più nuove correnti si sono venute manifestando nella nostra vita pubblica.

Date queste premesse, il risultato a trarsene, per la istruzione superiore, parmi che sia perfettamente logico.

Io dico: se l'istruzione secondaria verremo ordinandola in così diversa e proporzionale maniera, che sia tenuto conto delle condizioni delle diverse classi sociali e anche delle regioni e contrade d'Italia (città e campagne), quando poi saremo arrivati alla parte altissima dell'istruzione universitaria, allora si avremo il dovere di non mettere più nessun vincolo o inciampo, e di lasciar libera la studentesca, padrona di sè, lasciandole però, insieme con la libertà, le conseguenti responsabilità! Allora sì, logicamente, vedremo rampollare il principio dell'autonomia!

Ben vede quindi l'onorevole Senise come e perchè io non possa accettare di tenermi pago di quella genuina osservanza della legge Casati, che da lui e da altri è consigliata come il maggiore rimedio ai mali universitari.

Ma dapprima chiediamo: di quale legge Casati parlate, per l'istruzione superiore? Noi ben sappiamo come tal legge, per la istruzione superiore, non sia stata pubblicata ugualmente in tutte le varie parti d'Italia. Informi la legge Albicini per Bologna, quella Imbriani per Napoli, un'altra legge per la Toscana, ed un'altra per Roma, ed altre, molto più recenti, per il pareggiamento di parecchie Università alla cosiddetta prima classe; senza tener conto delle leggi speciali del Matteucci e del Bonghi, che hanno un valore tutt'altro che storico.

A questo proposito anzi, onorevoli colleghi, la necessità di una riforma della istruzione superiore è evidente, per mero ed indiscutibile tecnicismo legislativo, al fine di ordinare, se non altro per riguardo formale, un più razionale diritto pubblico scolastico. Ci si

presenta infatti questa enormità (non la potrei diversamente giudicare): come ho detto le fonti legislative sono molte: la legge Casati in prima linea; che rimane, però, come un vecchio castello medievale, il quale da lui sembra perfetto e completo, ma da vicino si mostra molto sforacchiato e assai sbradellato; oltre di essa vi hanno altre leggi speciali; e poi, in applicazione loro, viene una folla, una plebe di regolamenti; sui quali alla fine, si aderge il testo unico di un regolamento, unico per tutte le Università.

Ma di qua non si scappa: se le leggi alla cui applicazione il regolamento interviene sono molte e diverse, e se viceversa il regolamento è unico, bisogna pur dire che questo in molti punti, ha violato quelle! E così pur troppo! Del resto ciò accade, onorevoli colleghi, in tutto il nostro regime scolastico.

Anni addietro, mi consenta la Camera questo modestissimo ricordo personale, ed l'idea, insieme con un mio valoroso collega della Università di Genova, il professore Cagliolo, di ordinare una raccolta delle leggi guardanti la pubblica istruzione in Italia accettando così un invito rivoltoci dalla terza dell'editore Barbèra di Firenze.

Abbiamo così compilato un *Codice scolastico* che, nel corso di questa discussione, ho avuto il piacere di vedere nelle mani di qualche onorevole collega...

**Cortese.** È una buona *réclame* per l'editore. (*Si ride*).

**Majorana Angelo.** Non credo: l'edizione è già esaurita.

Dicevo dunque che, nel procedere a questa raccolta del nostro diritto scolastico, abbia dovuto, incredibilmente, sudare; così diverse molteplici, incerte, ed anche contradditte sono le fonti relative!

In Italia accade questo: preesiste la legge, e, non a caso, dico *preesiste*; perchè, molte volte la legge assume forma di un vero *presupposto* degno di Emmanuele Kant.

Preesiste dunque la legge; ma sopraggiunge il regolamento; il quale, dovendo applicare la legge, la tira, la trascina, la integra; e a furia di integrarla, in qualche piccola parte la modifica, credendo di correggerla. Né ciò si contenta; va più in là e finisce, in qualche parte, col distruggerla.

Ma questo non è che il primo passo. Non basta; poichè dopo il regolamento viene il circolare; la quale prende di mira il regolamento

ento (non dico la legge; perchè essa è già  
to lontana, che non la si scorge più); prende  
mira, dico, il regolamento; e con la pro-  
ura dianzi accennata, lo applica, lo stende,  
adatta, lo trasforma, lo distrugge.

La circolare, quindi, sta al regolamento,  
e il regolamento sta alla legge.

Nè basta: vi ha un altro passo ancora.  
Segue la disposizione ministeriale, parti-  
rissima, fatta caso per caso, secondo le  
zole domande degli interessati; la quale,  
caso *in specie*, distrugge la circolare, come  
circolare ha distrutto il regolamento, come  
regolamento ha distrutto la legge!

Tutto ciò, che si verifica per quanto è  
so il campo di tutto il nostro diritto sco-  
ico, verificasi anche, in misura non so se  
giore o minore, ma certamente notevo-  
ima, nella materia universitaria. Ove man-  
sero, pertanto, altre ragioni, per questa sola  
ebbe la ben venuta una legge, la quale così  
erti e contraddittori rapporti giuridici disci-  
asse!

**Credaro.** Purchè non si violi anche la nuova  
ge!

**Majorana Angelo.** L'onorevole Credaro par-  
dica: sarà sforacchiata anche la futura  
ge. Speriamo però che ciò non avvenga;  
d evitare tanto, cerchiamo di toglierne  
casione. Dappoichè, non giova negarlo,  
egio amico interruttore, è il sistema pre-  
te, con la sua grande farragine di dispo-  
oni, quello che incoraggia gli arbitrî. Voi  
ete come, purtroppo, i regolamenti e le cir-  
ari siano soventi in contraddizione fra  
o: in tale contrasto la licenza ministeriale  
se non autorizzata, incitata. D'altro canto  
ogna pure riconoscere che, in molti casi,  
lle tali concessioni particolari, cui accen-  
zo dianzi e che, in genere, non sono appro-  
pili, possono venire, se non come ripara-  
si di vere ingiustizie, come provvedimenti  
opportuna equità. Ma neanche di ciò  
rebbe sentirsi il bisogno, quando, sotto  
però di una legge ben definita, tutto fosse  
inato con previgente esattezza.

Ora, come ho detto, la riforma universi-  
ia s'impone, dapprima, per codeste esigenze  
logica giuridica. Entrando, poi, nel vivo  
la questione, dobbiamo rappresentarci il  
etto interesse delle Università medesime.  
qui chi di noi potrà, per esempio, negare  
necessità di riconoscere alle Università la

personalità giuridica? Su questo punto credo  
che nessuno vorrà dissentire...

**Senise.** C'è l'articolo 50 della legge Casati.

**Majorana Angelo.** Mi perdoni, onorevole Se-  
nise; ma l'articolo 50 della legge Casati, da  
Lei ricordato, non provvede adeguatamente; e  
gliene do subito la prova.

Noi, delle Università siciliane, abbiamo  
un diritto sacrosanto; del quale non parlerò  
adesso, perchè altri colleghi tratteranno l'ar-  
gomento, in sede di discussione generale; ed  
anche io ne tornerò a discorrere sull'articolo  
relativo. Intendo il diritto ai milioni asse-  
gnati dal dittatore Garibaldi.

Noi avremmo voluto sperimentare un tal  
diritto giudiziariamente; ma non l'abbiamo  
potuto, appunto per il difetto di personalità  
giuridica; e quantunque un'autorevolissima  
scuola faccia discendere le personalità dallo  
scopo delle istituzioni, pure ci è parso che  
una tale teoria non si possa estendere fino  
al punto da consentire alle Università di stare  
in giudizio contro lo Stato, dal quale esse  
derivano. Per lo meno è questione molto dub-  
bia. Sta in fatto, ad ogni modo, che quanti noi  
siamo delle Università siciliane, tanti abbiamo  
studiato con moltissima cura l'argomento;  
due miei carissimi colleghi di Catania hanno  
perfino abbozzato uno schema di citazione;  
ma, praticamente, non ancora siamo riusciti  
a nulla.

Il riconoscimento della personalità dun-  
que è necessario; e poichè l'ora incalza mi  
dispenso dal ripeterne analiticamente le ra-  
gioni, che sono d'altronde ben note.

Nello interesse degli istituti superiori,  
anche sotto un altro riguardo, io credo che  
giovì il togliere la esagerata supremazia dello  
Stato, su cui si impernia il sistema vigente:  
alludo al riguardo patrimoniale. Adesso tutte  
le Università appartengono allo Stato; il  
quale a tutte, con il suo unico bilancio, prov-  
vede. Intanto lo Stato non può dare as-  
segni patrimoniali uguali a tutte; perchè  
diverse ne sono le tradizioni, i bisogni, le  
popolazioni scolastiche, i preesistenti mezzi  
ordinari. D'altro canto, nel distribuire le sue  
grazie, lo Stato ha un potere in gran parte  
discrezionale. È questa una necessità di fatto,  
dato il sistema; ma è una ben triste neces-  
sità! Molte volte si crede favore quello che  
è giustizia; viceversa, con tutte le forme di  
ingerenze (specialmente parlamentari) che i  
nostri liberi tempi consentono, si sollecitano

e si ottengono, da parte dello Stato, vere e proprie disparità di trattamento. Si hanno quindi iniqui benefici da un canto, colpevoli trascuranze dall'altro.

Qui, per evidente connessione di argomenti, io, che appartengo ad una delle Università pareggiate con la legge del 1885, non posso non lamentarmi acerbamente del modo, con cui lo Stato ha proceduto e procede a quella elevazione ad Università di prima classe che, a torto, dicesi essere stata fatta *à forfait*. In molte cose, purtroppo, lo Stato, quale supremo gestore, non ha tenuto fede ai contratti, stipulati con indicibili sacrilegi dagli enti locali. Non tutte le somme cospicue, che annualmente questi versano nelle casse dell'erario, sono destinate allo scopo per il quale sono date. Lo Stato cerca scusarsi di ciò con criteri di amministrazione generale, che dice superiori a qualunque cosa; ed ha torto. Il suo contegno si comprende, data la forma della *unità del bilancio*; ma non si giustifica. Dico perciò: poichè l'occasione oggi si presenta, colpiamo il sistema in sè stesso, restituendo autonomia ai bilanci dei singoli istituti. In tal modo il male potrà togliersi dalla radice. Ho appena bisogno di aggiungere, però, che non è possibile far questo, se prima gli istituti singoli non sieno posti in condizione di poter funzionare degnamente, conforme ai loro scopi, con dotazioni congrue. E nei particolari riguardi delle Università di Palermo, Catania e Messina occorre, prima di ogni altro, reintegrare il loro patrimonio.

Or quando le Università saran condotte al loro originario concetto, con opportune dotazioni, stabilite in base a giusti criterii, che io non voglio qui accennare, per non entrare negli apprezzamenti che faremo, più tardi, sugli articoli presentati dal ministro e dalla Commissione (rispetto ai quali non pochi emendamenti saranno da introdurre): quando ad ogni Università sarà riconosciuta una vera e propria personalità giuridica ed un'equa potenzialità economica, allora bene potranno esse provvedere da sè al raggiungimento dei loro scopi, senza che si ripetano più le presenti sperequazioni.

Una riforma, ancora, s'impone per gli studenti. Riguardo a questi ho un criterio estrinseco, che mi dà la mia esperienza di purtroppo sedici anni di insegnamento. (*Commenti*).

Distinguo gli studenti in tre categorie: una terza parte di essi, che non viene alle lezioni; una terza, che viene sempre; una terza, che ora viene ed ora no. Sono parti che, secondo le valutazioni statistiche della legge del grande numero, possono considerarsi come uguali l'una all'altra. Onde tal potrà rallegrarsi, dicendo che le cose non stanno troppo male, dal momento che la media è rispettata. Infatti potrà sembrare che la terza parte degli assidui compensi la terza dei pigri. Senonchè è da avvertire che, nel mondo morale, i criteri qualitativi esercitano una maggiore influenza che non quelli quantitativi. Coloro che non frequentano le lezioni fluiscono assai più, sulla media, di quelli che frequentano. Il contagio del male è troppo maggiore del contagio del bene.

Dunque la frequenza degli studenti lascia molto a desiderare, e da ciò consegue un sistema di esami riprovevolissimo. È ormai noto il detto di Giusti: « beccarsi in quindici giorni l'esame »; ma sgraziatamente quanti siamo insegnanti e quanti qui siete, e scitatori delle nostre condizioni, da tutti è detto che l'arte di beccarsi in quindici giorni l'esame è diventata universale, senza quell'arte che la genialità del poeta toscano pare vi avesse trovato.

In materia di esami c'è questo assioma: un giovane è matematicamente sicuro che, se si prepara, avrà l'approvazione. È atto di disonestà il supporre, lo sperare, con lusinghe e con efficaci risultamenti, che si possa introdurre da parte dei professori, degli esaminatori, una maggiore severità negli esami. Rispetto ad un determinato studente, la si potrà usare per un anno, ma non la si userà per il secondo, non la si userà certamente per il terzo.

Quanti sono quegli studenti che, giunti all'Università, abbandonano gli studi, per effetto delle bocciature? D'altro canto, è certo che è vero che noi, professori d'Università, in molti riguardi siamo gli *esecutori testamentari* (mi si perdoni la frase) dei professori degli istituti secondari, dai quali siamo costretti a ricevere i giovani, così come essi ce li mandano? E possiamo onestamente esserne dichiarati noi responsabili, di fatti non nostri?

Vado anzi più in là, con un'osservazione radicale. Trovo completamente sbagliato il sistema di sottoporre giovani, che sono al



geo delle loro forze, che ordinariamente hanno più di ventun'anno di età, che sono perciò maggiorenti, con pienezza di responsabilità e di capacità giuridica, così pei diritti civili come pei politici: trovo sbagliato, dico, il fatto di volerli sottoporre ad un regime così vincolato di esami, che tende a sopprimere in essi il senso della iniziativa, senza eccitarli alle gare degli studi sani e fecondi.

Dianzi vi ricordavo che la eccessiva popolazione scolastica, che affligge le nostre Università, ha un miraggio: l'ufficio pubblico; ha un ideale: il 27 del mese. È la vita comoda, tranquilla, irresponsabile, monastica, dell'ufficio, dell'impiego, quella che attira. Orbene, notate adesso quale singolare riscontro psicologico corra tra il 27 del mese, che è l'ideale futuro, e l'approvazione all'esame, che è l'ideale più prossimo! Molti studenti frodano l'approvazione all'esame, alla stessa guisa con cui sperano, più tardi, di poter frodare lo stipendio, senza lavorare!

Dichiaro francamente che sono contrario agli esami annuali, mentre sono favorevole all'esame di Stato; purchè le Commissioni siano composte di professori, come si dice, girovaghi; ossia in modo che nessun professore esamini i propri studenti, ma gli altrui. Ammetto un esame di maturità, alquanto modificato, però, rispetto al modo con cui è proposto nel disegno di legge: cose tutte per le quali mi riservo di parlare sugli articoli, imitandomi per ora ad insistere in questo fondamentale concetto: è necessario togliere l'umiliante tutela, inutile al bene, efficace all'incoraggiamento verso l'ignoranza, che sui nostri giovani è stabilita dal presente regime e l'accentramento universitario.

Aggiungo che contro questa tutela, molte volte con intera incoscienza, gli studenti si ivoltano, provocando quei disordini e quei umulti dei quali, spesso, le cause sono tanto meno nobili quanto più futili!

Per siffatte ragioni invoco un regime di libertà, purchè venga dopo un ordinamento di istruzione secondaria, quale io sono venuto acciando; purchè tale regime rampolli spontaneo dall'adattamento dell'insegnamento alle diverse ed effettive condizioni sociali. La libertà, senza dubbio, presenterà inconvenienti ed anche parziali danni; ma giammai come in questo caso — perdonatemi il cordo, ormai peggio che volgare — essa potrà essere paragonata alla famigerata lan-

cia d'Achille; giammai, come in questo caso, essa potrà ritenersi che sia medicatrice di sé medesima.

E, finalmente, brevissime parole intorno ai professori. Anche rispetto a questi, io credo che una riforma sia necessaria. Invoco gli esami di Stato, non solo pel bene che produrranno agli studenti, ma anche per quello che ne scaturirà agli insegnanti. Poco fa accennai che intima è la reciprocità che passa fra professori e studenti. Il togliere ai primi il privilegio di potere, esaminando i secondi, mascherare le colpe proprie ed anche quelle degli stessi giovani, è un gran bene. Il dare un modo di sindacato reciproco, largo per quanto è larga la nazione, elevato per quanto elevata dev'essere la scienza, è un bene ancora maggiore.

Non l'avrò mai detto abbastanza: verissimo in tema d'istruzione superiore, cioè delle più alte manifestazioni dello spirito; ci troviamo di fronte a professori che sono, o dovrebbero essere, i depositari, nientemeno, della scienza; e di fronte a giovani che rappresentano le più gagliarde energie della nazione: affidiamoci dunque, con fiducia, alla concorrenza, alla libertà bene intesa, al sindacato reciproco, in modo che ognuno abbia a conseguire il premio delle sue benemerite, il danno delle sue colpe!

Credo, inoltre, che sia necessario riordinare la libera docenza: argomento così grave che in esso solo l'onorevole Gianturco credeva potesse consistere, per ora, il riordinamento della istruzione superiore.

A proposito della libera docenza, a me, che mi onoro di essere professore ufficiale, sia concesso dichiarare che gravi sono certamente i mali che oggi in Italia si deplorano; ma che forse non sono minori da parte dei professori ufficiali, che da parte dei liberi docenti propriamente detti; e che perciò per gli uni e per gli altri occorrono rimedi pronti ed energici.

Quanto al sistema delle quote di iscrizione, io lo accetto, ma con molte riserve, che meglio saranno spiegate agli articoli. Troppo ho infastidito la Camera: non voglio, non posso scendere ad ulteriori particolari; dico soltanto che, anche per questo riflesso, ritengo necessario il fare entrare nuove correnti d'aria e di luce, nella nostra istruzione superiore.

Onorevoli colleghi, ho finito. Poco fa ho

nominato l'amico Gianturco; consentite che lo ricordi ancora una volta. Anni addietro, discutendosi il bilancio della pubblica istruzione, egli ebbe a dire che in Italia, dove tanto si parla di varie specie di politiche, dove tante e così varie tendenze si combattono per la politica economica, per la finanziaria, per la ecclesiastica, per la militare, viceversa da pochi, o da nessuno forse, si pensa a determinare l'indirizzo ed i confini di una savia ed alta politica, in materia di pubblica istruzione. È bene, egli disse, perché profondo è il bisogno che l'Italia senta di una nuova e vigorosa politica, per ciò che si riferisce all'istruzione e all'educazione nazionale.

Parlo evidentemente di politica, nel senso più nobile della parola, non come di adattamento minuto e contingente ai bisogni del momento, ma come larga visione degli scopi della società e dello Stato; come apprestamento di mezzi illuminati ed efficaci; come complesso di atti legislativi e governativi, che bene provvedano al presente e all'avvenire, grazie agli ammaestramenti del passato.

L'onorevole Baccelli ha mostrato di bene intendere le esigenze dei tempi nuovi. Ha mostrato di bene intendere gli impulsi, che vengono dalla nostra società sofferente, la quale non può galvanizzarsi in vecchie forme legislative di quasi mezzo secolo, ed avidamente reclama idonee riforme. Continui egli nell'opera sua: il Parlamento lo seguirà certamente.

È necessario che i nostri ordini d'insegnamento sieno semplificati, specializzati, differenziati, adattati ai diversi bisogni e alle varie condizioni dei tempi e dei luoghi. Poco fa l'indulgenza della Camera consentì che ricordassi il Machiavelli; tolleri ancora che mi sollevi fino a Dante Alighieri. E poichè è stato presentato il ricordo nobilissimo delle vecchie Università italiane, permettete che io vi richiami il sovrano ammaestramento di Dante; il quale disse che il diritto, cui la legge deve informarsi, è *realis ac personalis proportio, quae servata servat, corrupta corrumpit societatem*.

Ebbene, di questo, appunto, noi abbiamo bisogno in Italia: di una reale e personale proporzione, che salvi, che non faccia corrompere, la società. Abbiamo bisogno che, nei gradi dell'istruzione secondaria, sieno incoraggiate le carriere più proficue e rimune-

native: quelle in cui si richiede un'attività volitiva e continuamente operativa, anzichè un semplice ed inerte e passivo trascorrere di tempo. Occorre che si impartisca un'istruzione, forse meno dotta, ma certamente più utile. Occorre che sia istigato lo spirito di iniziativa e di intrapresa dei nostri giovani, eccitandone tutte le energie latenti, così economiche come morali.

Quando questo fosse fatto, onorevoli colleghi, io credo che « non parrà indegno ad uomo di intelletto » che sui nostri Atenei abbia a sventolare la bandiera dell'autonomia. Questa bandiera altro non significherebbe che il trionfo dei principî, armonici e reciproci, di libertà e responsabilità! (*Approvazioni — Congratulazioni*).

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Lampiasi.

**Lampiasi.** Nella discussione fin qui avvenuta intorno a questo disegno di legge, per quanto se ne accettino i concetti fondamentali, vanno sorgendo molti dubbi e preoccupazioni che a me paiono in parte simili a quelli che si sollevarono nella memorabile discussione, del 1884, quando questa legge, dopo 42 giorni di discussione, raccolse la magra maggioranza di soli tre voti.

È dispiacevole, che una riforma che è nell'animo e nel desiderio di tutti, che riguarda i nostri Atenei che sono l'anima e la vita della nazione; una riforma lungamente attesa, voluta, desiderata, che tutti vorremmo approvare, debba incontrare tuttavia queste difficoltà. Perché tutto ciò? Forse, ciò deve in parte attribuirsi alla vastità del problema che si affronta e che si vuol risolvere; e, per questo appunto, io ricordo come l'onorevole Gianturco, essendo ministro, per evitare questi ostacoli, girava la posizione, proponendo una riforma più limitata per risolvere i problemi più urgenti.

Si può, io credo, in parte, anche attribuire alla eccessiva parsimonia della legge, la quale (lo permetta l'onorevole Baccelli) afferma i principii fondamentali, ma rimanda troppo ai regolamenti.

Credo nobilissimo l'intento del ministro; e, non posso, in tesi generale, che applaudire ad una proposta la quale ha per scopo di spingere sopra una nuova via le nostre Università; di ricostituirne la vita interiore; di stimolarne tutte le energie; di sottrarre i nostri Atenei all'influenza per-

turbatrice della politica; di far cessare il lungo, tormentoso piato di raccomandazioni di professori, di deputati e di senatori che assediano il Ministero della pubblica istruzione; d'impedire che piovano dalla Minerva le provvidenze, in modo, che siano spesso sorgenti di favoritismo e di enorme differenza fra Università ed Università; di dare ai nostri Atenei l'indipendenza che meritano, con la responsabilità e con la coscienza della loro alta missione civile, di ricostruirne il carattere nazionale classicamente italiano. Tutto ciò ci fa sperare l'autonomia; e noi non possiamo che accettare il provvedimento salutare, ed esser grati al ministro che lo propone, ed alla sua ammirevole costanza.

Ma, affinché questa legge possa uscire trionfante dall'urna, bisogna sgombrare il terreno di molti ostacoli che si frappongono all'attuazione dei principii fondamentali che la informano; bisogna risolvere molte pregiudiziali che si trovano in essa e che tuttavia suscitano incertezze e preoccupazioni, tutt'altro che lievi, incertezze e preoccupazioni che l'onorevole Fusinato, non ostante la sua splendida e non meno abile relazione, non è riuscito a dissipare.

Mi limito a rilevare qualcuno di questi ostacoli, di queste difficoltà nella fiducia che potranno essere eliminati.

E dico, fin da prima, che non posso essere lieto della soluzione della quistione del credito che vantano le Università siciliane secondo l'articolo 13 proposto dalla Commissione.

Accennerò, brevemente, a quest'argomento perchè so che altro collega se ne occuperà poi.

Non è dubbio che, ora più di prima, quelle Università hanno ragione di reclamare ed insistere perchè sia soddisfatto il credito che vantano verso lo Stato, in forza del decreto prodittoriale 29 ottobre 1860 e già altre volte riconosciuto e saldato con promesse mai mantenute. Ripeto debbono ora reclamare più di prima, perchè, senza questi assegni, si troverebbero impreparate e deboli e non potrebbero resistere alla lotta per la vita e per il progresso, a questa singolare lotta, che si vuole impegnare fra le Università del regno, nella quale dovendosi combattere con armi disuguali, le più deboli sono destinate a soccombere.

Ma il ministro può rispondere: le Università siciliane hanno ragione, però, giacchè le

strettezze finanziarie per ora lo vietano, aspettino ancora un poco, e secondo la promessa fatta con il disegno di legge, in un non lontano avvenire, saranno soddisfatte. A loro volta le Università siciliane potrebbero replicare: ma onorevole ministro, giacchè l'autonomia non porta con sè un giacimento aurifero come quello del Transvaal, sarebbe più logico rimandare l'autonomia ad un tempo migliore, ad un'epoca più lontana, allorché lo Stato avrà soddisfatto i propri impegni; allora ripareremo di autonomia, giacchè per ora noi resteremmo alla coda delle altre Università e l'indipendenza amministrativa si rivolgerebbe a nostro danno.

Certamente la proposta dell'articolo 13 che impegna il Governo alla presentazione di un disegno di legge non affida. La Camera che vota la legge sulle Università sarà tenuta a votare la legge che presenterà il ministro? E poi altro ministro, altra Camera potranno succedere; e, nuove ragioni, specialmente le esigenze del bilancio, potranno consigliare a rimandare ad altro tempo il saldo del debito; e quali ne sarebbero le modalità? In quanti anni dovrà estinguersi? Io credo che occorre un impegno formale, tassativo, incluso in questo disegno di legge. La questione deve essere affermata e risolta ora, e non deve più tornare dinanzi alla Camera.

Ed io credo che essa si possa risolvere bene, ora, con soddisfazione delle Università siciliane, senza turbare il bilancio della pubblica istruzione, per le seguenti ragioni.

Il bilancio della pubblica istruzione si presenta con buoni auspici. Così affermava e dimostrava a base di cifre, l'onorevole Gualtierotti come relatore del bilancio. Egli, infatti, diceva che la pubblica istruzione in Italia non segue il progressivo aumento di spese, che è caratteristico in tutti gli altri servizi pubblici gravanti sul bilancio dello Stato: l'onere che ne deriva è anzi notevolmente diminuito nell'ultimo decennio; e dimostrava come dal 1888-1889 ad oggi difatti è diminuito di lire 2,746,328.69.

E dall'altra parte l'onorevole Fusinato, facendo i calcoli più rigorosi sugli effetti finanziari di questa legge, ci fa sapere che il vantaggio finanziario presunto dalla nuova legge sarebbe così rappresentato: nel primo anno, 386,916 lire; nel secondo, 298,493; nel terzo, 201,717; nel quarto, 33,253; nel quinto, 53,235; nel sesto e seguenti lire 296,502.

E infatti nell'articolo 12 si dice che l'ammontare del vantaggio finanziario, con questa legge ottenuto, sarà iscritto nel successivo esercizio per l'interesse della istruzione superiore e per il miglioramento della dotazione degli Istituti.

Ma il primo dovere che ha lo Stato, prima di migliorare le dotazioni delle altre Università, è quello di soddisfare il debito delle Università siciliane, migliorandone le dotazioni.

A questo scopo proporrò un emendamento che spero vorrà essere accettato dalla Camera, eliminando così un grave ostacolo di natura finanziaria che si oppone all'approvazione di questa legge.

Ma, a parte tutto ciò, un altro ostacolo, un'altra pregiudiziale si trova nelle pieghe di questo disegno di legge, anch'essa di origine finanziaria, che si compenetra e si confonde con quella delle Università minori, e che bisogna risolvere.

Mi conceda la Camera di fermarmi su questa grave questione.

Non vi è dubbio che l'ostacolo più forte a tutti i tentativi di riforma si è avuto nella scarsità del bilancio dello Stato che non ha potuto soddisfare i bisogni costosi e le esigenze progressive della scienza; e si è cercato sempre di conciliare il miglioramento desiderato con la durezza di una cifra non suscettibile di aumento.

Ed in questa ristrettezza di limiti si è creduto di risolvere il problema finanziario delle Università ricorrendo ad un mezzo radicale, e si è fatta balenare la minaccia di una soppressione violenta delle Università minori, che l'onorevole Martini consacrò in un disegno di legge, non arrivato alla Camera, e da cui sperava una rilevante economia che avrebbe aumentato la dotazione delle altre Università.

Ora a me dispiace dover rilevare che questo disegno di legge, nei suoi ultimi fini, va alla medesima conclusione...

**Fusinato, relatore.** Ma no!

**Lampiasi.** ...Lo dice lei, onorevole Fusinato, nella sua stessa relazione. E, in verità, a me sembra che fra il concetto dell'onorevole Martini e quello dell'onorevole Baccelli, in quanto a numero di Università, sostanzialmente non ci sia differenza; la differenza è soltanto nella procedura: lo dice lei, onore-

vole Fusinato, presso a poco con queste parole.

Se l'onorevole Martini cominciava con la soppressione di alcune Università, riservandosi a tempo migliore l'ordinamento amministrativo e didattico, l'onorevole Baccelli vuole alla sua volta, anteporre la seconda alla prima questione e comincia dal riordinamento didattico ed amministrativo delle Università e con l'autonomia e con l'esame di Stato affida alla selezione naturale il compito ingrato della riduzione di quelle Università sulle quali continua, pur sempre, a pesare un triste prognostico di morte. Vero è ben che, poi, nella relazione si dice che ci non avverrà, perchè le Università resteranno imbalsamate nelle loro dotazioni; ed aggiunge inoltre, l'onorevole relatore, che « la pena di morte è soppressa nel codice scolastico ». Però alla pena di morte violenta si sostituisce un altro genere di supplizio, con gentilezza di trovato, quello, cioè, del placido tramonto e della morte lenta e soave.

Ma è risaputo che non si può sopprimere o signori.

Io deploro l'errore di perseverare per tanti anni in propositi ineseguibili, che hanno tanto contribuito al discredito delle nostre minori Università e che ci ha costretti a percorrere vie difficili e contraddittorie. Tutta la storia scolastica, tutti i concetti che hanno informato parecchi disegni di legge, ci dimostrano questo fatto.

Si deplora che le Università sono troppo incomplete, dimezzate, che le Facoltà isolate non possono reggersi; si sostiene la giusta tesi che l'Università deve essere completa nell'interesse didattico e scientifico; e, in tanto, si istituiscono scuole speciali sorte fuori dalle Università alle quali avrebbero dovuto essere annesse; e si stabiliscono Istituti che non sono niente altro che Università incomplete ed in siti dove nessun bisogno vero poteva richiederli, fra tanta abbondanza di Università, tranne esigenze politiche da soddisfare o il bisogno di pompa e di ornamento.

E poi di questa tesi dell'Università completa, che nella pratica da tempo si è trascurata, se n'è fatta un'arma per combattere le Università secondarie, colpevoli forse solo di trovarsi in città meno importanti; e, contro di esse si muovono le accuse più gravi additandole perfino come una delle cause della decadenza universitaria. Ciò procurava

li dimostrare l'onorevole Martini in un libro notevolissimo che è una terribile requisitoria contro le Università minori. Cerchiamole, invece, altrove queste cause: nello affastellamento di regolamenti, che hanno sopraffatto a legge con l'espressione mutevole e varia della volontà dei ministri che si sono succeduti come, poc' anzi, diceva l'onorevole Majorana, producendo una vera anarchia nel diritto scolastico: leggi e regolamenti spesso non eseguiti. Cerchiamo queste cause nella mancanza di disciplina, imputabile più alle maggiori che alle minori Università, nei tumulti cronici ed acuti, che, ieri, l'onorevole Benise caratterizzava come tumulti incipienti, ma che dinotano l'indebolimento del dovere e dell'amore allo studio; sintomo gravissimo che deplorava Ficht, come rettore di Università, in un suo memorabile discorso il 9 ottobre 1891, per simili motivi, e che finì con la perdita di tutti i privilegi e con la estrazione delle libertà delle Università tedesche, secondo le decisioni di Carlsbad.

E innanzi ai fatti ai quali assistiamo da tempo, e che sono resi più acuti nell'ora presente; e quando Lei stesso, onorevole Baccelli, con parola calda, giorni or sono, diceva che la indisciplinezza ha percorso tutto il ciclo della subordinazione, discutendosi questo progetto di legge, può la Camera disinteressarsi della disciplina? e non sarebbe stato opportuno inserire in questo disegno di legge un capitolo sui provvedimenti disciplinari, giacchè la legge esercita maggior efficacia in una semplice prescrizione regolamentare. Molti si domandano: con l'autonomia, sottraendo gli atenei alla autorità del ministro acquisteranno essi la disciplina? Ecco una delle gravi incertezze e delle preoccupazioni che tengono gli animi perplessi.

E queste cause di decadimento conviene anche cercarle nei magri compensi dati ai professori che non possono dedicarsi alla scienza e all'insegnamento come vorrebbero e vorrebbero, e che qualche volta danno alla cattedra soltanto il lustro del proprio nome, ristretti per i bisogni della vita ad esercitare la libera professione, disperdendo altrove le loro energie produttive, cercando altrove onori e compensi che non possono trovare nel loro campo.

E giacchè sempre da noi si ricorda la Germania, procuriamo d'imitarla in questa arte. La Germania ha compreso meglio e

prima di noi che il professore dell'Università se deve efficacemente dedicarsi al suo ufficio e coltivare, con tutta la forza del suo intelletto, la scienza, non può distrarsi in altre occupazioni per vivere una vita meno stentata, non deve essere turbato dal bisogno e dalle privazioni. Invece in Italia la cattedra è divenuta, come diceva un professore di cui non ricordo il nome, o un sacrificio, o un mestiere od un accessorio. Noi non abbiamo saputo formare ai nostri professori una posizione economica e morale degna di essi; e per dire anche di cose piccole, i professori d'Italia, compreso il *rector magnificus*, nelle feste ufficiali, li abbiamo messi alla coda di tutti i commendatori d'Italia!

**Del Balzo Carlo.** Così non vanno a Regina Coeli! (*Si ride*).

**Lampiasi.** Ed è veramente ammirevole, se, fra tante difficoltà e sacrifici, la voce dell'Italia scientifica si possa far sentire ancora nel mondo civile.

Ma ritornando sull'argomento delle Università minori, al di sopra delle considerazioni fatte; dopo le leggi di pareggiamento 13 dicembre 1885 e 14 luglio 1887, dopo questo riconoscimento di diritto e di fatto, dopo che furono chiamati in concorso gli enti locali, che con molti sacrifici sostengono le spese per il mantenimento di questi Istituti, dopo questo solenne contratto doveva chiudersi, definitivamente, la questione delle Università minori, doveva chiudersi, perchè lo Stato, soprattutto, come l'individuo, deve essere onesto.

Ma come si possono distruggere le memorie care e gloriose del passato? è possibile fare scomparire quelle Università che ebbero vita e forza sotto signorie straniere? che furono faci luminose di scienza in tempi di oscurantismo, donde partì spesso la scintilla del nostro risorgimento? Non è facile disperdere queste tradizioni, non è facile affrontare tanti interessi morali e materiali di nobilissime Provincie: esse li difenderebbero sempre coll'ardore delle cose sante, esse non rinunzierebbero mai ai loro sacrari della scienza.

Vane dunque sarebbero le accuse contro i nostri Istituti minori; ripetendole noi cerchiamo d'ingannare noi stessi. La vera ragione, io lo ripeto ancora una volta, è riposta, come per tanti altri sacrifici dello Stato, nelle strettezze finanziarie che non possono

tener dietro ai crescenti costosi bisogni della scienza.

Giova qui richiamare l'esempio della Francia che si è trovata in condizioni simili alle nostre.

Sono note a tutti le vicende politiche che si ripercossero anche nel campo dell'insegnamento superiore; prima la rivoluzione che abolì le Università regionali per sostituirvi le singole Facoltà, che la Restaurazione tentò invano di far ritornare all'antico, poichè esse continuarono ad esistere sotto la monarchia di Luglio e del secondo impero; ed ora la 3ª Repubblica, lungi di sopprimerle e di ridurle, le rinvigorisce e le sostiene, tutte ugualmente, con larghi sussidi, aspirando, intanto, al concetto dell'Università completa. E il Liard che questo concetto sostiene e caldeggia, con la sua speciale competenza come direttore dell'insegnamento superiore, conformemente a ciò che si è sostenuto in Germania da Virchow e in Italia da molti pensatori e scrittori valenti, il Liard stesso, dico, molto spesso citato dai nostri abolizionisti, quando arriva alla quistione pratica dalla riforma universitaria, egli si esprime con queste precise parole: la migliore soluzione sarebbe quella di sopprimere, ma questa ha un solo difetto che è quello di essere impraticabile.

E se è impraticabile in Francia, come può essere praticabile in Italia, dove non esiste la vera Facoltà isolata e dove si oppongono altre ragioni di tempo e di luogo, di abitudini, di tradizioni, e soprattutto di esigenze politiche?

La Francia prepara il terreno per arrivare al fine che si propone, ma finora non ha fatto che riunire in gruppi le Facoltà, conferendo ad esse la personalità civile e creando per ciascuo gruppo un organo rappresentativo, che è il Consiglio Generale delle Facoltà, che corrisponde al nostro Consiglio Accademico; ma nulla ha soppresso o minaccia di sopprimere e per trasferire a Lille le Facoltà di Douai nel 1888, il solo movimento di concentrazione avvenuto, ci volle tutto il coraggio di Berthelot e di Spuller. Così la Francia afferma un principio, indica una mèta di là da venire, ma, ripeto, nulla sopprime, e non lesina i sussidii, non prende in grazia una Facoltà più che un'altra, e migliora conservando, ed è prossima a riconoscere in dritto una posizione di fatto; sic-

chè la legge non verrà che a sanzionare fatti compiuti e preparati di lunga mano.

In Italia, invece, meno praticamente, sono chiusi gli occhi alla realtà dei fatti che fatalmente s'impongono, e si continuano a mantenere sospesa la spada di Damocle sulle Università minori, tenendole in uno stato di perplessità; che ne ha travagliato sempre l'esistenza, adottando il peggiore dei sistemi che è quello di subire una posizione di fatto pur dichiarando di non volerla.

Ora è chiaro che il presente disegno di legge, in questa parte non ci rassicura: arriva a una conclusione che la Camera non può accettare.

E questo a me pare il punto più difettoso della proposta legge, che ingenera inquietezze e preoccupazioni, per cui parrebbe non fosse l'autonomia per l'autonomia, l'autonomia per la riduzione del numero di Università.

In questa incertezza, non si può restare: bisogna veder chiaro nei fini ultimi, nei effetti di questa legge. Ed è perciò giustissimo che la Camera affermi come non sia nei suoi intendimenti di sopprimere alcuna Università, e che conseguentemente voglia chiarire e correggere tutte quelle disposizioni di questa legge per le quali in un modo o nell'altro le stesse Università potessero essere nacciate.

E converrà perciò introdurre importanti modificazioni nell'istituto dell'esame di Stato. Se lo Stato ha il diritto di intervenire dove crede necessario per controllare, e, se è vero, rosamente, gli esami a scopo professionale per innalzare il livello degli studi ed assicurare il buon andamento, non deve permettere che l'esame farne strumento di lotta fra Università ed Università, fra professore e professore, molto più che l'esame di Stato. Il sistema attuale, è congegnato, è un pericolo per la libertà didattica, che dobbiamo gelosamente difendere. E converrà esaminare quell'istituto, quel congegno di esami di maturità di laurea, il quale con pensiero alto e fecondo accenna alla doppia funzione che vuol dare alle Università, creando un istituto altamente scientifico che dovrebbe essere riconosciuto dal titolo accademico di *doctor*, ed un istituto scientifico-professionale per il libero esercizio, pensiero alto e fecondo il quale solo se può trovare riscontro nelle condizioni di fatto nelle quali sarebbero lasciate l

tre Università, per ciò che riguarda le materie d'insegnamento, il corredo scientifico e la loro organizzazione.

Di tutto ciò sarà meglio parlarne all'esame degli articoli.

Ma sulla questione dell'esame di Stato vorrei fin da ora richiamare l'attenzione della Camera e dire qualche cosa preliminarmente.

Perchè l'esame di Stato?

Lo Stato conferisce il diploma di libero esercizio, dice il relatore, allo scopo di tutela sociale e di garanzia che dà lo Stato ai cittadini per la sicurezza della loro vita e delle loro sostanze.

Ora innanzi tutto è lecito domandarsi quali ragioni serie hanno potuto consigliare a stringere i freni con questi esami di Stato? Vi è forse un grande interesse sociale compromesso? Si è lamentato forse che la vita e le sostanze dei cittadini siano state finora affilate a professionisti inetti, di nessun valore con gravi danni sociali?

Io credo che nessun reclamo in questo senso sia mai pervenuto al Governo, nè che si sia sollevato in Paese. E ad onore dei laureati d'Italia io debbo dire di no. Gli esami finora sostenuti sono stati sufficiente garanzia per i cittadini; la libera scelta degli interessati ha fatto il resto. Non è la cattiva qualità che si deplora, ma la soprabbondanza di numero e la spietata concorrenza.

Sotto questo punto di vista io non comprendo l'esame di Stato.

Ma è utile vedere dove e quando sorse questa istituzione presso altre nazioni.

Noi non abbiamo precedenti storici, meno quello remotissimo di Ruggero di Sicilia nel 1140 allorchè fu introdotto per rialzare il livello degli studii della Scuola Salernitana per impedire l'invasione dei ciarlatani che, frequentando qualche corso, si spacciavano per medici.

Ma, si noti bene, la scuola salernitana era una scuola libera, e i professori non erano riconosciuti dallo Stato, e si adottò il sistema d'intervenire nelle Commissioni di esame mandando delegati del Governo; anzi interveniva qualche volta l'istesso Ruggero. Ma l'esame si faceva dagli stessi professori insegnanti.

Questo ricordo non ha che fare con quello che si propone, perchè le nostre Università sono Istituti di Stato, e i professori ricono-

sciuti dal Governo danno di loro completo affidamento.

L'esame di Stato, simile a quello che ora si propone, fu introdotto in Prussia nel 1798 all'epoca dei famosi *Doctores bullati*, che compravano i titoli dagli insegnanti e dai conti paladini che avevano anch'essi il dritto di conferire le lauree.

Ma in Italia siamo in tanta decadenza? Siamo arrivati all'epoca dei *Doctores bullati*?

La questione dell'esame di Stato si agitò lungamente nelle Camere francesi: prima sotto Waddington al 1875 e, dopo, al 1880, sotto Ferry, ma aveva un carattere ben diverso, era un'altra questione. Allora erano le congregazioni cattoliche che pretendevano che gli studenti delle Facoltà libere, non riconosciute dallo Stato, dovessero fare gli esami innanzi a Commissioni esaminatrici composte di professori che insegnavano nella stessa Facoltà per ottenere la collazione dei gradi.

Il Governo della Repubblica sosteneva, giustamente, che gli esami si dovessero fare innanzi alle Commissioni delle Facoltà riconosciute dallo Stato.

Il ministro diceva: noi ci troviamo innanzi a Facoltà libere che non conosciamo; possiamo aver fiducia in professori che non sono stati nominati dallo Stato?

Questo precedente della Francia non ha nulla che fare con ciò che ora si propone, perchè i professori delle nostre Università sono nominati e riconosciuti dal Governo, e danno di loro sicura garanzia. Perchè ora si dichiara, che non si può aver fiducia in loro, che non possono esaminare i propri allievi? Sarebbe un voto di sfiducia, che non meritano, e che la Camera non può infliggere. Sotto questo punto di vista, l'esame non è legittimato, e perciò non accettabile.

Ma la questione assume maggiore importanza rispetto alla libertà d'insegnamento, dacchè non si può conciliare l'autonomia didattica con questa ingerenza dello Stato.

Debbo dire, che la libertà d'insegnamento non è un regalo nuovo per la nostra Università, perchè questa libertà ha esistito sempre, nè mai alcuna legge potrebbe soffocarla senza che vi si ribellasse l'opinione pubblica.

Se il ministro concedesse quello, che l'onorevole relatore chiama libertà esteriore di insegnamento, intendendo per essa il diritto

degli individui e delle Associazioni di istituire liberamente Scuole d'istruzione superiore di fronte a quelle dello Stato e al di fuori della sua ingerenza, potrei giustificare fino a un certo punto l'esame di Stato. Saremmo allora nelle condizioni in cui si trova la Francia rispetto alle Facoltà cattoliche. Allora si che lo Stato avrebbe il diritto di controllare l'opera dei privati docenti, per accertarsi della bontà degli studii e delle cognizioni scientifiche e pratiche di coloro che vogliono darsi alle professioni venendo da Istituti privati. Ma non si può ammettere per le nostre Università, che per quanto si voglia dire e fare, sono e saranno sempre Istituti pubblici dipendenti dallo Stato, dove i professori che vi insegnano ripetono l'ufficio dallo Stato ed esaminano in nome di esso e nell'interesse sociale.

Se essi dunque rappresentano lo Stato, perchè l'azione deve essere devoluta ad altri colleghi costituenti Commissioni speciali? perchè sottrarre gli studenti ai loro giudici naturali e con le Commissioni che si avvicendano stabilire cause di ripicchi bassi e infecundi fra i migliori professori d'Italia? Nè potrà formarsi quella molticiplità di studii che costituiscono la vita rigogliosa della scienza e l'insegnamento; essa si ridurrebbe ad una sterile unità, ad una modellatura ufficiale.

Chi è padrone dell'esame è padrone dell'insegnamento; lo Stato imporrà il suo silabo.

Ma anche l'onorevole Fusinato avverte questi pericoli e trova una difesa nell'esame di maturità, ed aggiunge che « l'esame di maturità verrà a garantire, per quanto è possibile, la compromessa autonomia didattica. » Lei dunque la ritiene compromessa, onorevole Fusinato, questa autonomia didattica, e si limita a dire, che l'esame di maturità verrà a garantirla per quanto è possibile?

Ma, nessun dubbio, nessuna possibilità anche lontana ci deve essere che possa offendersi la libertà d'insegnamento che è il patrimonio più sacro che noi dobbiamo difendere. E questo disegno di legge perderebbe ogni valore, e io voterei contro per il solo sospetto che questa libertà potesse essere menomamente lesa.

Si dice che l'esame di Stato è il correttivo dell'autonomia. No, o signori, esso è

invece un pericolo per l'autonomia didattica, che le nostre Università hanno sempre goduto.

E non ha valore, sotto questo riguardo la distinzione che si vuol fare fra scienza speculativa ed applicata. La scienza è una nella sua essenza e non si può scindere: una, non ostante le sue molteplici applicazioni. E, nelle grandi contese scientifiche, lo Stato, quale scuola difenderebbe coi suoi programmi? L'onorevole Ferri l'altro giorno si doleva dei contrasti che trova la sua scuola di positivisti. Ma nessuna meraviglia. Ognuno insegna e difende ciò che crede la verità e le scuole nascenti sostenute da una piccola accolta di uomini sono quelle che incontrano maggiori contrasti. Mi permetta la Camera di ricordare una grande contesa scientifica, relativamente a noi vicina, che finì col trionfo delle nuove idee che immutarono le basi delle scienze biologiche; voglio dire della grande contesa fra Giusto Liebig contro Darwin e Pasteur e in seguito fra Pettenkoffer e Kock. Le dottrine di Darwin, di Pasteur e di Kock trionfarono e nel campo applicato si rinnovò tutta la scienza medica e chirurgica non che l'igiene, e nel campo pratico l'antisepsi fu il trovato più importante del secolo e del quale si è giovata tanto l'umanità. Ebbene, poniamo Liebig o Pettenkoffer, grandi scienziati anch'essi, al posto di ministro della pubblica istruzione o di professore influente nel compilare i programmi di Stato, e, allora, chi sa per quanti anni sarebbero state ritardate le applicazioni dell'antisepsi. E in questo caso si sarebbe trattato di scienza puramente applicata.

La scienza deve essere libera così nella parte teorica come nelle sue illazioni, nelle sue conseguenze pratiche. Guai se lo Stato mette l'orecchio alle Università! ne paralizzerebbe ogni progresso. Lo Stato in fatto di scienza speculativa od applicata deve essere indifferente perchè non è competente. Dallo Stato noi dobbiamo solo ripetere che le Università sieno ordinate in modo da trarre la massima forza geniale, la massima luce d'idee.

Ora se l'esame di Stato in Italia non è richiesto da un vero e grave interesse sociale o da cagioni di decadenza nell'esercizio professionale, e se esso è un pericolo per l'autonomia didattica nella libertà d'insegnamento, io credo che nei suoi effetti si potrebbe risolvere anche a danno delle Università minori.



Io credo perciò, e conchiudo, che la Camera debba sapere, fin da ora, se questa legge debba risolversi a danno delle Università minori. Che cosa se ne vuol fare di esse? Lo Stato ha il dovere di conservarle e può sacrificare i deboli ai forti. Qui sono quegli atenei dello Stato, non quelle di Darwin ucciderebbero. Ma che vivano tutte invece. Che si rinnovino, che si rialzino lo spirito depresso ma non spento, mandato dalle nostre antiche e gloriose Università. E se la cultura e la scienza sono i primi fattori del benessere dello Stato, la loro potenza, della loro grandezza, la loro verità, la loro più vera, più certa, val la pena di sacrificare qualche cosa in omaggio a questo altissimo che è necessario raggiungere, di elevarsi e conquistare il nostro posto nella lotta per il progresso e per la civiltà, sui quali si spingono sempre avanti le nazioni moderne.

E, in Italia, in tanta abbondanza di ingegni e di genii, si innalzi e si conservi il tempio della scienza, sia l'Università la loro cura maggiore, e ad essa si rivolga fiducioso l'animo nostro e ad essa domandi quei soccorsi forti che ci hanno negato imprese vane e disastrose; e, sia essa, il fattore principale di quella missione storica, missione di luce e di verità, che la patria di Bruno e di Galileo è chiamata a compiere.

### Presentazione di una relazione.

**Presidente.** Prego l'onorevole Domenico Pozzi di recarsi alla tribuna per presentare la relazione.

**Pozzi Domenico.** Mi onoro di presentare alla Camera l'elenco n. 2 delle petizioni, sulle quali la Giunta ha presentato la relazione.

**Presidente.** Quest'elenco verrà stampato e distribuito.

### Prende la discussione del Disegno di legge sulle Università

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Palizzolo.

**Palizzolo.** Signori, io non ho l'onore di essere insegnante o libero docente. Adempio ad un dovere altissimo nel prender parte a questa discussione e quindi confido che non vorrò negarmi la vostra attenzione, e, quel che monta, tutta la indulgenza vostra.

Quando altra volta, si discusse questo disegno di legge, con così nobile tenacità di propositi oggi ripresentato dall'onorevole Baccelli, il compianto Barazzuoli, presidente della Commissione, così diceva:

« È naturale che una legge così riformatrice debba stuzzicare un vespaio di dubbi, di timori e d'interessi generali e locali ».

È naturale che in una materia così complessa ed ardua il Ministero e la Commissione non le indovino tutte, secondo alcuni, o ne indovino assai poche secondo altri.

Io non dirò, o signori, cosa che riesca nuova a tutti, affermando che questa riforma muta da cima a fondo il nostro ordinamento universitario. Dico però che, se le tre autonomie saranno sorrette da ottimi regolamenti, daranno i migliori risultati.

Ma l'autonomia didattica non deve essere illimitata e garantita da assoluti ed esclusivi privilegi, sino alla imposizione sull'animo altrui poichè ogni intelletto moderno non aspira se non alla libertà evolutiva dei processi mentali.

La vigilanza del Governo su ciò non sarà mai eccessiva, perchè l'amore alla persona bene spesso fa velo all'intelletto.

Infatti: è certamente bello il concetto che il Consiglio delle Facoltà, premuroso della sua reputazione, della sua fama, cerchi di accrescerla chiamando nel suo seno uno scienziato di grido.

Ma, o signori, credete voi che nell'attuazione non possa accadere tutto il contrario?

Io non sarò l'apostolo della infallibilità del concorso, e tanto meno credo che esso sia il palladio più sicuro per ogni candidato. Ma quel diritto di proposta che si è concesso alle Facoltà, ha dato sinora prova di tranquilla discussione e di equo giudizio? Io ritengo che la pubblicità sia ancora un'arma potente, e che ancora nel nostro paese ci siano dei giudici, il disinteresse e la rettitudine dei quali è superiore alla loro medesima altezzosità scientifica, e quindi mi associo a coloro i quali preferiscono il concorso come il migliore dei sistemi fino ad ora proposti, per la scelta d'un professore.

Ma vi è di più: voi date al Consiglio delle Facoltà il diritto di creare un nuovo insegnamento per i nuovi bisogni scientifici. Ma in tanta marea montante di raccomandazioni, di pressioni, di intimidazioni, che provengono da ogni parte e in tutti i modi, è esclusa

la possibilità che le nuove cattedre, invece di servire per i nuovi bisogni della scienza, non serviranno invece per secondare la volontà di qualche Giove Tonante, di uno dei nostri capi-scuela, che pur troppo s'impongono in tutto e da per tutto e con ogni mezzo? (*Bene!*)

Questi ed altri simili risultati io temo dall'onnipotenza dell'autonomia didattica, e sarei grato all'onorevole ministro ed all'onorevole relatore, se mi dessero chiarimenti in proposito, tali da potermi confortare.

Lodo altamente il concetto, a cui si è ispirato l'onorevole Baccelli nel sistema degli esami che ci propone, ma soggiungo: purchè questo sistema sia migliorato e perfezionato da ottimi regolamenti, e specialmente in quella parte che concerne la composizione delle Commissioni esaminatrici. Una dolorosa esperienza ha fatto perdere qualunque fede nell'esame, nè mancano coloro che vorrebbero sopprimerli tutti, tranne quel solo serio, severo, complessivo per l'esercizio professionale e per la laurea accademica scientifica, a coloro che aspirano allo insegnamento o a chi cerca di avere il grado nobiliare della scienza.

Questi esami ai giorni nostri ci danno forse il sistema infallibile per poter giudicare del grado della capacità intellettuale del candidato o per potere giudicare del grado di perfezionamento dell'indirizzo dato ai suoi studi dalla scuola? Io credo che non ce lo diano, e non servendo a questo duplice scopo, gli esami si riducono ad una giustificazione fiscale di una tassa pagata. Non sono tenero affatto per l'esame di maturità, ed il domani forse mi darà ragione, provando come esso sia un metodo più deplorabile dei presenti speciali.

Si aboliscano queste credute intimidazioni, poichè lo studente universitario non deve studiare per timori o per premi, ma per intimo, spontaneo, piacevole convincimento. Lo studio per l'esame è così precario e superficiale che lo studente stesso lo deride.

Io mi unisco, non all'amico Lampiasi, ma a quegli altri che, a coro, portano a cielo l'esame di Stato, ma esteso a qualunque materia ed a cominciare dalla licenza ginnasiale. Io credo che questa sarà la vera riforma, che sarà questo il modo con cui poter metter fine ad ogni monopolio; il mi-

nistro che l'attuerà avrà diritto alla riconoscenza di tutti.

Hanno parlato professori ufficiali, e certamente dovevano dichiararsi pienamente soddisfatti delle loro condizioni assai migliorate da questa legge; hanno parlato liberi docenti, ed hanno esternato i lamenti della loro classe; io che non sono professor ufficiale, nè libero docente, posso manifestar senza riguardi il mio pensiero in merito alla libera docenza, e la giudico non sol utile ma necessaria. Visse dapprima vita privatissima, eppure ebbe epoche gloriose vinse nell'agone didattico e scientifico l'Università di quel tempo. Quando colla legge Bonghi diventò ufficiale, non è venuta meno al suo alto compito.

Il nostro Gianturco ci dice che nelle Università popolate se non vi fosse la libera docenza, non volendo triplicare i corsi ufficiali, dovrebbe crearsi. Ma anche questo istituto deve essere modificato: io deploro la troppa facilità con cui la libera docenza viene accordata; essa deve essere sollevata agli alti destini ai quali deve aspirare. Per compiere degnamente il suo mandato non può vivere finchè durano i rapporti di dipendenza dalla docenza ufficiale, e sino a quando lo studente non sarà liberato dai vincoli dei futuri esami, e non avrà nulla a sperare o a temere nè dall'insegnante ufficiale nè dal libero docente. E ciò si conseguirà col comporre le Commissioni esaminatrici di Stato o girovaghe per tutti gli esami.

Non vi conforti il pensiero che voi, componendo queste Commissioni con egual numero di insegnanti ufficiali e di liberi docenti, avrete posto fine ai reclami e alle proteste. No. Gli insegnanti ufficiali saranno elementi fissi, i liberi docenti saranno a turno, la scelta dello studente non sarà libera, perchè da questa può sperare e temere, egli si iscriverà ai corsi dei professori ufficiali. Io non comprendo la libera docenza pedissequa e che debba servire di complemento dell'ufficiale; io mi unisco a coloro che la vogliono autonoma, cioè: istituzione, figlia dell'iniziativa privata, che viva di vita propria e con mezzi propri, ricevendo dallo Stato la garanzia legale dei suoi corsi, e dall'erario il pagamento della tassa scolastica, ricevuta dallo studente.

A che vale che voi diciate che lo studente sarà libero di iscriversi al corso dell'inse-

gnante ufficiale, od al corso del libero docente, quando poi, coi vostri regolamenti, comporrete le Commissioni in modo che disse facciano parte gli insegnanti delle rispettive Università? La scelta non sarà dubbia: i corsi dei liberi docenti saranno deserti, la libera docenza sarà trascinata a morire per rendere più proficua e rigogliosa la vita della docenza ufficiale. L'onorevole Baccelli ci ha detto: « L'Università insegna e non esamina », ed io vorrei che questo nobile concetto trovasse attuazione nella legge, in modo da escludere completamente, che tanto l'insegnante ufficiale quanto il libero docente potessero essere gli esaminatori dei propri discepoli.

Fate questo, e la riforma sarà salutare: fate questo, e per quanti diritti, per quanti privilegi voi farete piovere sugli insegnanti ufficiali la libera docenza sentirà il bisogno di raddoppiare le sue forze e la sua attività, forse non verrà meno nella titanica lotta.

E qui, o signori, io ritorno alla mia premessa. Dissi che questa legge ferirà molti interessi generali e locali. E siccome in questa discussione voi sentirete tutte le campane delle diverse Università italiane, contentite che da quelle torri sicule da cui un giorno tuonarono come arcangeli i Vespri, una voce modesta ed amica arrivi insino a voi per prepararvi fervidamente, perchè questa legge non cancellisca passate ingiustizie, non aggiunga nuovi torti. (*Bene!*)

Nelle splendide relazioni, prima del Berio e oggi del simpatico Fusinato (*Oooh!*) troviamo religiosamente rispettato lo stato di diritto di ogni Università. Ma, o signori, ai di che varrono sono così vari e così fallaci i sistemi con cui si valutano i diritti del pubblico e di ogni privato cittadino, che io sento il dovere di ricordarvi i diritti che assistono le Università siciliane, e specialmente l'Università della mia Palermo, e poi a questi diritti contrapporrò una situazione dolorosa, pesante, la situazione di fatto, per vedere in che modo ministro e Commissione vorranno armonizzarle.

Quando ancora i plebisciti non avevano unito la Sicilia al resto d'Italia, il dittatore Garibaldi applicava con un suo decreto la legge Casati del 1859 alle provincie siciliane. In quel decreto si equiparava l'Università di Palermo in tutto e per tutto a quella di Torino, e come in quella di Torino istituivasi in Palermo una scuola d'applicazione per gl'in-

gegneri. Restituivasi a cotesta Università la ricca Abazia di San Filippo d'Argirò dai Borboni assegnata al cappellano maggiore di Napoli; e per contribuire agli stipendi dei diversi insegnanti si accordarono dal dittatore i ricchi beni degli ex-gesuiti e dei liguorini.

Ma è opportuno, onorevoli colleghi, che sappiate come in quel tempo l'Università di Palermo avesse un patrimonio di due milioni e 500 mila lire, patrimonio che venduto surpassò i tre milioni, e con 50 professori titolari, e con una pleiade di aggiunti, sostituti, interinali, emeriti e simili viveva di vita non ingloriosa.

In quella Università, fra gli altri insegnamenti, vi era quello dell'arabo, dell'ebraico, della legislazione comparata, della filosofia, della storia, della estetica. Però, dobbiamo confessarlo, non avevano suppellettile, non esisteva nemmeno l'embrione degli istituti scientifici tanto a Palermo quanto a Messina come a Catania.

Il dittatore, opportunamente ispirato, emanava un decreto col quale per provvedere a questa mancanza d'istituti scientifici accordava un milione e mezzo all'Università di Messina, un milione e mezzo a quella di Catania e tre milioni all'Università di Palermo « per equiparare (sono parole del decreto) quell'Università alle maggiori d'Europa. » Quel pagamento doveva realizzarsi in tre esercizi, ma purtroppo tutti sapete quali eventi politici maturaronsi dal 1860 al 1866, tutti sapete in quali strettezze s'è dibattuta la finanza dello Stato dal 1866 ad oggi e quanto sia stato vivo, febbrile, il desiderio in tutti i ministri di potere in ogni modo raggiungere il pareggio. E i milioni non furono pagati, ma nessuno dei ministri della pubblica istruzione mise in dubbio la santità di quel credito.

Dubbio sorse nell'animo di qualche ministro del tesoro ma per le ragioni testè ricordate: il solo Magliani, di fronte alla evidenza di quel diritto, disse: ma come sarà possibile procedere ad una liquidazione fra le somme di cui sono creditrici le Università siciliane, e quelle che sono state in esse erogate per gli istituti scientifici? Mentre però lo Stato provvedeva ad ogni spesa ordinaria e straordinaria di tutte le Università del Regno, per quelle della Sicilia non s'era ommesso di tenere un conto a parte! Ma anche questo dubbio dell'onorevole Magliani fu dissipato. E nel 1866, il ministro Coppino

potè portare a fine la liquidazione. Dei risultati di questa fu data notizia al Senato, al ministro delle finanze ed alle Università interessate. Ben ricordo che il credito dell'Università di Palermo, da tre milioni, fu ridotto a lire 2,454,116.

I deputati siciliani, e non per ragioni che ho inteso ricordare testè dal mio carissimo ed egregio amico Majorana Angelo, non pensarono mai ad intentare un giudizio; e molto meno in quei tempi di grande preoccupazione, nei quali gl'intenti di tutti miravano al pareggio del bilancio dello Stato, sollevarono la pretesa, dell'immediato pagamento di quei milioni. Ma il silenzio dei deputati siciliani, nobile, generoso, altamente patriottico, per tanti anni, sarebbe una colpa, un delitto oggi che, con questa legge, si schiude un agone in cui tutte le Università d'Italia verranno a misurarsi; un agone in cui malauguratamente soccomberanno le Università deboli anemiche, impreparate, ed anche quelle altre sulle quali dal palazzo della Minerva non sia caduta copiosa la rugiada consolatrice dei favori ministeriali; rugiada che, purtroppo, o signori, là in Sicilia, cade tanto raramente. (*Si ride*).

Se, col citato decreto del 17 ottobre 1860, il dittatore estendeva alle provincie siciliane la legge Casati del 13 novembre 1852, però quel decreto veniva sostanzialmente modificato dal dittatore stesso che ne aveva pieni poteri. Ed infatti in quel decreto è detto: Saranno stanziati nel bilancio dello Stato ed assegnati all'Università come per professori ordinari, i fondi per la cattedra di astronomia e per quella di paleografia e diplomatica pareggiate alle cattedre universitarie; l'insegnamento della botanica sarà diviso in due cattedre, l'una di organografia e fisiologia vegetale e l'altra di classificazione, iconografia e geografia botanica, e provvisto colla nomina di due professori ordinari. L'insegnamento della chimica generale sarà affidato a due professori ordinari, l'uno per la chimica organica e l'altro per la chimica inorganica; e ricordo che, nei primi anni, insegnavano colà lo devolmente il Cannizzaro ed il Liebin. Sarà mantenuta e dotata la cattedra di lingua araba, e assegnati i fondi per gli insegnamenti istituiti con decreto prodittoriale del 20 ottobre 1860, che non sono compresi nell'organico della legge 13 novembre 1859. E derogando cotesta legge aggiungeva una cattedra per

la legislazione comparata, un'altra per storia della medicina, un'altra per la etica e filosofia della storia, e, richiamata in vigore un antico editto borbonico, istituiva la cattedra di agricoltura, e finalmente, una cattedra per la medicina veterinaria.

Nel 12 marzo 1876, il Governo, disciogliendo tutto ciò che si riferisce agli osservatori astronomici del Regno, li divideva in categorie e metteva l'osservatorio astronomico di Palermo nella prima categoria con quelli di Napoli, di Firenze e di Milano. Nel 1884, discutendosi questa legge, la Camera riconosceva che la Scuola d'applicazione di Palermo dovesse avere la sua autonomia, come quelle di Bologna, di Torino e di Napoli, e stabiliva che, nel 1888, l'Università di Palermo dovesse essere posta a pari dell'Università di Torino.

Questi sono i diritti della Università di Palermo, diritti inconcussi, diritti santissimi, diritti che nessuno potrà mettere in dubbio. Ma, mentre è questo lo stato di diritto, diamo quale è lo stato di fatto. E qui cocchiano le dolenti note.

L'osservatorio di Milano, venti anni fa illustrato da quello Schiaparelli che, con le sue ammirabili scoperte sul pianeta Marte destava l'ammirazione del mondo, otteneva dal ministro Sella mezzo milione per acquistare un osservatorio equatoriale; l'osservatorio astronomico di Firenze con una spesa di lire 124,000 fu trasportato da Firenze ad Arcetri, ed a Napoli non si è fatto nulla: signori, che cosa si è speso per l'osservatorio astronomico di Palermo dal 1860 ad oggi? Non un soldo! Eppure quell'osservatorio ha anch'esso le sue belle tradizioni. Da quell'osservatorio Giuseppe Piazzi annunciava la scoperta della Cerere Ferdinando de' Borboni, e con ventitre anni di cure indefesse di calcoli dal 1790 al 1813 fece quel famoso catalogo di stelle, il più grande monumento che illustra l'Italia nel ramo astronomico.

In quell'osservatorio non abbiamo che un vecchio circolo meridiano di Pistor e Merz, male impiantato e senza accessori, e un osservatorio equatoriale di Merzo che per il troppo avanzato reclama costose riparazioni; e sono due del Borboni! Avreste dovuto, per secondo parere di quella Commissione che fu mandata in Palermo, avreste dovuto creare una stazione per collocarvi un circolo meridiano ed un equatoriale indispensabile per

cerche astronomiche di posizione; non l'avete fatto. Eppure sapete che l'osservatorio si trova nella torre di Ruggero del palazzo reale, sotto la quale si è scavato un tunnel da cui passano dei treni, onde l'oscillamento del fabbricato è tale da rendere impossibile ogni operazione con strumenti di precisione. Intanto l'infima delle dotazioni per gli Osservatori astronomici del Regno è quella assegnata all'osservatorio di Palermo.

Certamente nessuno metterà in dubbio che l'Orto botanico di quella città si trovi in condizioni climatiche veramente privilegiate; e non solo gli scienziati nazionali, ma quelli di tutto il mondo l'hanno indicato per formarne una stazione di acclimatazione internazionale. Che cosa ci avete fatto voi? Nulla! e la dotazione di quell'importante Istituto è la più umile e tale che non basta nemmeno per le spese di manutenzione del grandioso edificio.

Se vi ha regione d'Italia in cui la civiltà araba lasciò profonde tracce del suo passaggio, fu certamente in Sicilia e Magna Grecia: avevamo l'insegnamento dell'arabo nell'Università di Palermo; ma scomparso il barone Cusa, scomparso con esso l'insegnamento. In quel grande archivio trovansi mezzo milione di buste con libri e filze che danno a quel grande archivio un'importanza non inferiore a quella degli archivi di Napoli e di Venezia: abbene, mentre avrebbe esso dovuto avere il suo insegnante ordinario, un ministro, che non so chi fosse, con un fregio di penna, annullava il decreto-legge del dittatore e disponeva che un impiegato qualsiasi del grande Archivio desse lezione di paleografia. Eppure, io trovo che nella Facoltà di legge a Bologna, come nella Facoltà di scienze, lettere e filosofia a Pisa e Padova si insegna la paleografia, e nell'Istituto superiore di Firenze si insegna la paleografia latina! Chi giudicherà superflua una cattedra di agricoltura nell'Università di Palermo? E come sin oggi si è negata quella di medicina veterinaria i cui non è priva veruna Università di prima di seconda classe in Italia? Avete ridotto lo insegnamento della chimica in quella Università ad un solo, mentre in questa di Roma avete suddiviso in quattro, e ci avete negati gli insegnamenti a noi concessi dal dittatore, ma che io trovo tutti oggi nelle Università di Bologna, Torino, Roma e Napoli.

Onorevole ministro, onorevoli colleghi, non

la finirei più se volessi a uno a uno enumerare i fatti dolorosi con cui si sono calpestati i diritti delle Università siciliane (*Oh! oh!*) sì, calpestati: ma temo di infastidirvi di troppo e poi... e poi ci sono gli increduli; ma anche per gli increduli ci ho un argomento molto persuasivo contenuto nei dati statistici inconfutabili che ci vengono dal Governo. Mentre nell'Università di Bologna abbiamo 96 professori, a Torino 90, a Napoli 130, a Roma 110, a Palermo ne abbiamo 77!

La litania non è finita: mentre per dotazioni normali Bologna ha 161 mila lire, Torino ne ha 211 mila, Roma 278 mila, Napoli 240 mila, la cenerentola delle Università di prima classe, quella di Palermo, non ha che 157 mila lire! Mentre la scuola di applicazione, per i decreti ricordati avrebbe dovuto avere la stessa dotazione di quella di Torino, questa di Torino ha lire 135,433, quella di Palermo ne ha soltanto 64 mila!

Signori, quando nel 1882 discutevasi la prima volta questa legge, dal banco della estrema sinistra vidi sorgere un oratore, che pronunziò la più bella delle orazioni in favore dell'Università di Pavia.

Ma quell'oratore era circondato dall'aureola del più puro patriottismo, ed esercitava nella Camera tutto il fascino che non va mai disgiunto da chi abbia rette le sorti della patria; era Benedetto Cairoli, il quale chiudeva il suo splendido discorso con queste parole: « Prima di decretare l'autonomia delle Università, conveniva completare il loro impianto, per lo meno metterle in condizione di menar vita onorata, non soggetta alle problematiche elemosine e alle incerte deliberazioni delle autorità locali. »

E l'egregio ministro Baccelli, impressionato dalle parole del venerando patriotta, immediatamente sorgeva dal suo banco a dire: « Potrò all'indomani della legge portare una proposta perchè sulle somme che restano al ministro la prima spesa sia fatta a favore dell'Università di Pavia, che si trova in circostanze meno favorevoli. »

Onorevole Baccelli, dopo che io vi ho detto quale è lo stato di diritto delle nostre Università e quale è lo stato di fatto che si compendia in queste poche parole: che le nostre Facoltà sono tutte in condizioni infelicissime, che le cliniche sono una irrisione, come con mio profondo dolore debbo affermare che lo

ospedale è un insulto all'umanità, io vi domando: ma in qual modo intendete voi di armonizzare lo stato di diritto dell'Università di Palermo con il suo miserando stato di fatto?

La legge ve ne offriva i mezzi, nel 1884, e voi aveste la più nobile delle risposte per Benedetto Cairoli.

Ma la legge ve li offre anche oggi questi mezzi, e così io voglio augurarmi che voi, onorevole ministro, pure essendo io un povero Pigmeo, forte però del diritto che assiste la Università della mia Palermo, non mi darete una risposta differente. (*Commenti*).

E l'articolo 13 parla di quei milioni ai quali faceva ieri allusione l'onorevole Cortese, sebbene attraverso al velame dei suoi detti io non abbia potuto comprendere in qual vero senso ne parlasse; ma dato il suo animo mite e gentile son certo che egli ne avrà parlato in senso benevolo.

Signori, come ogni traffico, come ogni commercio là affluisce ove maggiore è il tornaconto, così nel pubblico insegnamento lo studente là accorre dove è sicuro di trovarlo completo e ricco d'ogni stabilimento scientifico. E guai quando in una Università si verifica una colonia emigratrice! Per quanti sacrifici voi facciate, non potrete arrestarla! E purtroppo, onorevole Baccelli, disillusi dalla lunga e vana attesa i nostri studenti non hanno più fede nelle assicurazioni dei loro professori circa il prossimo pagamento delle somme dovute dal Governo. E duecento giovani se ne sono andati via dall'Università di Palermo, in quest'anno in cui l'amico Majorana colle statistiche dimostrava qual progressivo, strepitoso aumento si abbia nel numero degli studenti di tutte le Università del Regno.

Ora mi duole che il ministro del tesoro in questo momento così solenne per noi non si trovi al suo posto, perchè io non ho mai dubitato del maggior buon volere, dell'anima gentile del ministro Baccelli, così compreso della santità e della giustizia dei diritti che invochiamo. Ora noi diciamo questo: se con l'articolo di legge voi prendete impegno di dire fra un anno con quali modalità volete estinguere il debito colle Università siciliane, oh! perchè non fate un passo più in là, senza che vi costi un centesimo di più, e perchè fin d'ora non ci dite: questo debito dello Stato sarà estinto in cinque, otto, dieci eser-

cizi? Ma date, perdio, date alle Università siciliane un diritto che esse possano negoziare sin da ora, un diritto col quale, anche a costo di gravi sacrifici, possano con ogni sollecitudine provvedere a quello di cui mancano. Non fate che *dum Romae consulitur, gentium expugnatur*: e che i milioni arrivino troppo tardi!

Conchiudo ricordando le parole con cui quali alla sua volta ha conchiuso la sua splendida relazione il mio carissimo amico Fusinato. Interrogati da Guglielmo il Taciturno i cittadini di Leyda, quale compenso si rassero per i grandi sacrifici durati nel memorando assedio, rispondevano: dateci un'Università.

Onorevole Fusinato, interpellate i miei concittadini, quale compenso oggi chieda per i sacrifici durati in quei giorni, in Palermo bombardata, bruciata, semidistrutta tutto sacrificò sull'altare della Patria, ed essi non vi risponderanno: dateci un'Università ma vi diranno: conservateci quell'Università che abbiamo ereditata come la gloria più bella di famiglia dai padri nostri. (*Bravo!*)

Ieri l'onorevole Cortese esprimeva il timore che i milioni concessi a questa o quell'altra provincia potessero ferire i diritti acquisiti di qualche grande Istituto, e mandava il grido d'allarme. Si conforti l'amico Cortese. Nessuno più di noi desidera che il glorioso Ateneo di Roma sia all'apogeo della gloria e che spanda dappertutto largo fiume di sapienza, di dottrina, di civiltà. Ma, o signori, mentre io ripeto col Venosino:

*« Stet capitolium fulgens,*

*Triumphatisque possit dare jura Medis »*

amico Cortese, voi sapete benissimo che in Sicilia non ci sono nè Medi, nè Traci, Ostrogoti.

Le Università siciliane hanno diritto di vivere per le gloriose tradizioni non smentite in tempi di servitù ed in tempi di libertà. Laggiù tutti ricordano con riconoscenza il libero Piemonte, che, nel 1849, dava ospitalità ed affidava i più delicati insegnamenti a Michele e ad Emerico Amari, a Francesco Ferrara, a Stanislao Canizzaro, a Vito d'Onofrio Reggio. Noi non abbiamo dimenticato che la colta e gentile Firenze dava ospitalità ed una cattedra a Francesco Paolo Pezzani e all'Ugdulena; e, giacchè il mio amico Fusinato ieri sera conchiudeva mandando un

ai professori ed agli studenti della gloriosa Università di Napoli, permettete anche che, compreso di legittimo orgoglio di un saluto ai generosi figli della Sicilia nel superbo Ateneo di Roma mantenuto, insieme con una pleiade di altri propri, alto il prestigio della scienza, e sono il Todaro, il Durante, il Cannizzaro, il Grimaldi, il Sergi, il Nocito ed altri che ben potete.

Nessuno più di me desidera, onorevole colleghi, che la vostra legge sia approvata dalla Camera e dal Senato, ma ad un patto, che questa legge non sancisca le passate ingiustizie, ma sia legge riparatrice, sia legge giusta. *(Vive approvazioni — Congratulazioni)*

**Presidente.** L'onorevole Alessio non è presente; perde l'iscrizione.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Bianchi.

*Voci:* A domani! A domani!

**Presidente.** Ma non termineremmo più questa discussione, se con tanti oratori si togliesse la seduta alle 6!

**Bianchi.** Ma io sono indisposto!

**Presidente.** Ma tutti sono indisposti per non parlare! *(Si ride)*. Allora rinunzino alle vacanze pasquali!

*Voci.* Ha ragione! Ha ragione!

**Presidente.** La consuetudine della Camera è fino alle sei e mezzo gli oratori cui ha debbano parlare.

**Bianchi.** Signor presidente, ci sono molti oratori iscritti.

**Presidente.** Perdoni, mezz'ora fa, non avrebbe difficoltà a parlare! Io dico questo nell'interesse del buono andamento della discussione. Si immagini se non desidero di cosa gradita!

**Bianchi.** Io la prego vivamente di dispensarmi. In questo momento non posso parlare.

**Presidente.** Io non posso dispensarla: rimani a parlare.

**Bianchi.** Posso cedere la mia iscrizione; non posso assolutamente parlare.

**Presidente.** Ma non è ammissibile che nessuno voglia parlare dopo le 6. Questa è una regola su tutta la Camera!

**Bianchi.** Allora rinunzio a parlare, riserbo i nomi di presentare un ordine del giorno.

**Presidente.** Sta bene. L'onorevole Bianchi ha facoltà di parlare.

L'onorevole Brunialti è presente?

*(Non è presente).*

Perde l'iscrizione.

L'onorevole Colombo-Quattrofrati?

*(Non è presente).*

Perde l'iscrizione.

L'onorevole Menafoglio?

**Menafoglio.** Rinunzio.

**Presidente.** L'onorevole Arcoleo?

*(Non è presente).*

Perde l'iscrizione.

L'onorevole Arnaboldi?

*(Non è presente).*

Perde l'iscrizione.

L'onorevole Campus-Serra?

*(Non è presente).*

Perde l'iscrizione.

Ecco che tutti si allontanano per non parlare? Io domando alla Camera e a coloro che non vogliono parlare a quest'ora, se, con tre sole ore di discussione, cioè, dalle tre alle sei, non toccherà alla Camera di sedere fin dopo Pasqua per terminare questa legge!

*Voci.* Ha ragione! Ha ragione!

**Presidente.** Ho ragione, ma intanto nessuno vuol parlare. *(Si ride).*

L'onorevole Mestica?

*(Non è presente).*

Perde l'iscrizione.

L'onorevole Vincenzo Ricci?

*(Non è presente).*

Perde l'iscrizione.

L'onorevole Magliani?

*(Non è presente).*

Perde l'iscrizione.

L'onorevole Venturi?

*(Non è presente).*

Perde l'iscrizione.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Laudisi.

**Laudisi.** Veramente non mi attendevo di dover parlare ora. Tuttavia sono agli ordini della Camera. *(Benissimo!)*

**Presidente.** Sta bene. La ringrazio. Ha facoltà di parlare.

**Laudisi.** Onorevoli colleghi, io non potevo immaginare che, essendo l'ultimo iscritto, il quarantesimo, dovessi avere, non dirò la fortuna, perchè non è fortuna parlare a que-

st'ora, ma la mala sorte di parlare oggi im-  
preparato e ad ora così tarda. (*Si ride*).

Ho sempre ritenuto che il valore di una  
nazione si misuri dal grado di cultura in-  
tellettuale dei suoi abitanti, e che nulla  
possa dare la misura del grado di questa  
cultura, più dell'istruzione superiore. L'Uni-  
versità delle scienze, o signori, come voi  
sapete, comprende tutto lo scibile: quindi la  
teologia e la filosofia, la metafisica e la scienza  
positiva, le lingue e la letteratura, la storia  
e le dottrine, i sistemi e i fatti, gli indivi-  
dualità e la società; le dottrine tutte sono com-  
prese nel dominio dell'*alma mater* dell'Uni-  
versità.

Ho pur sempre pensato che i due più grandi  
problemi morali siano quelli della scienza e  
della religione; sono esse le più alte mani-  
festazioni spirituali di un popolo o di una  
nazione, anzi la stessa manifestazione sotto  
forma diversa; la scienza però deve essere  
l'agente pacificatore della religione, giacchè  
senza il libero pensiero, senza la vita e il  
movimento scientifico, questa addiviene super-  
stizione, e la storia ci ammaestra di quanti  
mali sia cagione la superstizione. Quelle na-  
zioni, quindi, che sono comprese da questi  
due alti sentimenti, addimostano di essere  
civili, e i Parlamenti che se ne occupano,  
addimostano alla loro volta di essere all'al-  
tezza della loro missione.

Ora viene dinanzi a noi una legge di ri-  
forma Universitaria; credo che non sarà lon-  
tano il tempo, in cui verrà presentata una  
legge, che si riferirà alla politica religiosa,  
cioè alle relazioni tra la Chiesa e lo Stato,  
alle relazioni fra la Chiesa e l'Ateneo.

Occupiamoci dunque, signori, di questo  
disegno di riforma universitaria, che ci pre-  
senta il ministro Baccelli, e dirò brevemente  
quello che io ne penso.

L'egregio relatore, nella sua splendida  
relazione dice che fra i diversi tipi scelti,  
quello a cui si attiene la presente riforma,  
è il tipo germanico, che in fondo, aggiunge  
egli, non è che una gloria nostra, una gloria  
italiana, cioè la nostra Università del Medio  
Evo. Nel Medio Evo, la coltura era limitatis-  
sima e più ristretta, perchè esso non aveva  
che una debole conoscenza dell'Universo e  
della potenza concessa all'uomo per dominarlo;  
eppure esso aveva intraveduto il carattere  
universale dell'insegnamento superiore. La  
Università medioevale, *Universitas studiorum et*

*artium*, come voi sapete, aveva quattro  
coltà: la teologica, quella di giurispruden-  
za, quella della medicina, e quella delle arti.  
quest'ultima col suo famoso *trivium* e *quar-  
tium*. Esse davano un lontano saggio di tutte  
le scienze multiple, varie e complesse e  
germogliarono poi a poco a poco nel cam-  
po fecondo e sempre più vasto della intelligen-

Le Università germaniche hanno cons-  
ervato la stessa divisione riguardo al nume-  
ro ma l'ordinamento è ben diverso. Anche  
oggi hanno quattro Facoltà: la Facoltà teologi-  
ca, la Facoltà di giurisprudenza, la Facoltà  
di medicina e la Facoltà di filosofia. Questa  
divisione, signori, nell'Università germanica, è la  
più importante delle Facoltà, perchè com-  
prende non solo tutto il dominio delle lettere e delle  
scienze matematiche e positive, ma anche  
scienze speculative e la storia; ragione per  
la quale in quella dotta nazione è stabilito  
per tutti gli studenti delle diverse Facoltà, han-  
no l'obbligo di frequentare, per un biennio,  
la Facoltà di filosofia. Leibnitz, il gran filosofo  
fin dai suoi tempi, con vera intuizione di genio  
intravvide una quinta Facoltà, che egli vo-  
leva chiamare la Facoltà economica. Egli pre-  
vedeva lo svolgimento delle scienze positive  
economiche, e fin d'allora vedeva la nec-  
essità di una Facoltà economica, che corrispon-  
derebbe in certa guisa ai moderni Istituti  
litterari.

Anche in Italia abbiamo quattro Facoltà:  
quella di lettere e filosofia, quella di giur-  
prudenza, quella di medicina e quella di  
scienze fisiche e matematiche. Fu abolita  
la Facoltà teologica, e non so, onorevoli collegi,  
se si fece bene o male; noto però che fu ab-  
olita con molta precipitazione. Il tempo di  
se si fece bene o se si fece male.

Ed ora basta di ciò; credo necessario  
che onorevoli colleghi, di fermare la vostra  
attenzione, per le conclusioni che ne trar-  
ranno sul duplice scopo che hanno le nostre Uni-  
versità, cioè quello professionale e quello della  
ricerca e del progresso scientifico, per cui  
me sembra doversi nettamente distinguere  
due sorta di istituzioni: la professionale e  
scientifiche, la *τέχνη* e la *σοφία* dei greci.

La professionale si limita, come voi  
sapete, semplicemente ad una parte del sa-  
pere; utilitaria, ordina i suoi studi ad un  
scopo pratico e d'applicazione e non è  
per questo in dubbio che l'importanza che van-  
ta prendendo questi Istituti professionali



mentando sempre più nell'America e nell'Inghilterra, che sono le nazioni che più ne hanno, a misura che è divenuta evidente l'utilità della scienza per l'aumento della prosperità, della ricchezza e della forza.

L'istituzione scientifica, invece, non si limita ad una parte del sapere, ma essa ha l'anzione di avvicinare le parti, di cui si compone, in una sintesi; invece di dare una impostazione professionale all'insegnamento, aspira a scienza pura; invece di proporsi uno scopo pratico, coltiva la scienza per sé stessa; quindi a buon dritto si può dire che l'uomo tutta l'attività umana si compendiano in queste due parole: sapere e volere. La prima potrebbe imprimere sulla facciata dell'*Alma Mater*, l'Università completa; la seconda sulla soglia delle scuole professionali. Nell'una si hanno i grandi speculatori, nell'altra i grandi operatori, i grandi operai; nella prima si va a cerca della verità, nella seconda si cerca di applicare la verità utilmente; l'una è il regno della luce, le altre sono il regno dell'oscurità.

Ammissa questa distinzione così mirabilmente resa evidente da un lavoro classico di Lorenzo Stein, applicandola alle nostre Università ne traggo questa conseguenza, che tra di esse si farebbe opera saggia se le Università complete mirassero precipuamente allo scopo scientifico, e le incomplete al professionale.

Noi abbiamo, secondo le tabelle presentate dall'onorevole ministro, diciassette Università grandi e piccole. Io sono fra quelli, che ritengo che tutte le Università grandi e piccole, producono un gran bene nelle Provincie e nelle città dove sono istituite; quindi non assolutamente contrario all'abolizione delle piccole Università. Felici quei Paesi e le hanno: esse sono un centro di luce e di coltura.

Premessa questa dichiarazione, è bene che si complichino e completino il mio pensiero.

Io opino che le Università complete, che sono istituite nei grandi centri, che hanno una gloriosa tradizione storica, che sono forte di tutto l'arredamento e di tutta la suppellettile necessaria, pur avendo di mira lo scopo professionale, dovrebbero in modo speciale mirare allo scopo scientifico e per conseguenza, poichè il dottorato è titolo di privilegio scientifico per eccellenza, il titolo privilegiato della scienza, come dice il ministro

Baccelli, esso dovrebbe essere concesso solo da queste grandi e complete Università. Le altre piccole Università, a mio modo di vedere, non si dovrebbero proporre che uno scopo professionale. Conservate così le grandi e le piccole Università, ciascuna avrebbe uno scopo determinato. Se l'Italia fosse divisa in regioni, il mio ideale sarebbe che le Università complete, che si propongono il progresso scientifico non dovessero essere più di tre o quattro e che ogni regione poi, col concorso delle Provincie che la compongono, avesse una Università, che si proponesse scopo professionale.

Ma la Università non si deve proporre solamente fine professionale o scientifico; essa dovrebbe anche mirare alla coltura superiore delle classi agiate, di quelle classi che si dicono dirigenti; l'istruzione secondaria è ben poca cosa, occorre che questa classe dirigente sia al corrente dei progressi della scienza e della coltura moderna, per poter avere il diritto di essere veramente chiamata la classe dirigente della società.

Ma ciò non basta. Io penso che le Università oggi debbano anche avere la grande e nobile missione di popolarizzare la scienza; deve essere questo uno dei fini delle Università odierne. Come dice uno scrittore moderno: preparare avvocati, medici, ingegneri può essere ufficio di particolari istituzioni; educare la nazione, elevandone gradatamente lo spirito deve essere la vera e la grande missione dell'Università. Per conseguenza il segreto della futura floridezza dello insegnamento superiore, non può essere riposto che nella intima sua comunicazione con lo spirito delle moltitudini, nella popolarizzazione della scienza e nella educazione nazionale per mezzo di questa.

Il presente disegno di legge, è informato all'ordinamento universitario della Germania e sta bene; ma per il fine che si debbono proporre le Università moderne, non dovrebbe essere dimenticato il ricco e svariato ordinamento degli Stati Uniti di America, produzione spontanea della vita libera e dei bisogni intellettuali di quel popolo, e la non meno spontanea produzione del popolo inglese, qual'è l'estensione universitaria (University Extension movement), come dice Le Clerc. Forma, codesta, popolare dell'insegnamento universitario, sorta nel più immutabile, nel più antico, nel più aristocratico, nel

più tenace ordinamento universitario qual'è quello delle antiche Università di Oxford e di Cambridge, le quali con quel tatto pratico per cui si distingue la razza anglo-sassone, compresero in tempo che l'ordinamento degli studi superiori deve corrispondere in certa guisa alle forme popolari della società moderna. Chi abbia curiosità di sapere i progressi e i risultamenti della estensione universitaria in Inghilterra, legga il pregevole lavoro di Le Clerc.

Veggio che il tempo stringe, ed io divago in queste generalità. È bene che entri a parlare del disegno di legge presentato alla Camera.

L'onorevole Baccelli, con una tenacità di propositi che gli fa grande onore, ha presentato il suo disegno di legge sulla base inercrollabile della autonomia amministrativa, didattica e disciplinare.

La prima delle autonomie, cioè l'amministrativa, a me sembra sia piuttosto un decentramento; perchè, in verità una autonomia intesa in altro senso, io non la comprendo. Chi non ricorda la discussione del 1883-84 citata da parecchi miei colleghi? Allora sulla parola autonomia si discusse per vari giorni e bellissimo e dottissimo fu il discorso dello Spaventa. Se per autonomia il ministro e la Commissione intendono, come s'intende in Germania, che l'Università sia una istituzione dello Stato, posta sotto la sorveglianza dello Stato, mantenuta in massima parte coi fondi dello stesso, ma avente una certa personalità giuridica ed una piena ed assoluta libertà didattica e disciplinare, io l'accetto in questo senso; ma, se dovesse essere una resurrezione della Università medioevale, *Universitas magistrorum et scholarium* che dà l'idea di una congregazione, di una frateria, io non l'accetto; perchè nei tempi moderni, di fronte ai diritti dello Stato, come si comprendono dalla scienza moderna, una siffatta istituzione non si comprende più. E che l'intenzione del ministro e della Commissione sia conforme alla interpretazione che io dò, lo mostra il fatto che gli assegni dati dallo Stato alle diverse Università non s'inscrivono sul bilancio del tesoro, come nel disegno di legge del 1883, ma nel bilancio del Ministero dell'istruzione pubblica. Il che vuol dire, che ogni volta che il ministro, sul rapporto del curatore, vedrà il bisogno di aumentare la dotazione dell'Università per pro-

gressi della scienza, chiederà al Parlamento nuovi fondi.

La interpretazione da me data sugli tendimenti del Ministero e della Commissione circa l'autonomia amministrativa è pienamente confermata dalla istituzione del curatore, come in Germania, del quale in verità si fa un fuggevole cenno nel disegno di legge ed anche fuggevolmente si parla nella relazione del ministro e dell'onorevole Finato. Per siffatta ragione sarebbe bene sentirsene dal ministro e dal relatore della Commissione, quali poteri avrà il curatore, che vorrebbero essere tali da non apportare un dualismo tra questo rappresentante del Governo ed il rettore. Comprendo che non è facile determinarli, potendomi rispondere che sarà fatto dal regolamento; ma poichè possono avvenire conflitti, è bene che la legge stessa li stabilisca chiaramente. Dunque, interpretando in questa guisa l'autonomia amministrativa, io l'accetto pienamente.

Autonomia didattica. Io ho creduto sempre, e credo sia opinione generale di tutti onorevoli colleghi, che nelle nostre Università ci sia stata sempre e ci sia la massima libertà. Non vi è stato il Ministero, e qui va detto a lode del Governo italiano, appartenente ad una parte della Camera o un'altra, che abbia mai attentato alla libertà del pensiero, alla libertà della scienza. In questa libertà le nostre Università l'hanno. Che si deve intendere allora per autonomia didattica? Lo dice il ministro: maggiore estensione di libertà alle Facoltà di ordinare le materie di studio, di aumentarle, di sopprimerle o di sopprimerle, secondo i bisogni.

Ed in questo senso io l'accetto; bene inteso però che questa maggiore libertà alle Facoltà, non venga a pregiudicare la libertà dell'insegnante e la sacrosanta libertà di questo nel dettare le sue lezioni e l'additare i mezzi e i metodi che crede opportuni.

Segna indubitatamente un progresso il disegno di legge, in riguardo agli esami, perchè una buona volta si proclama l'autonomia massima che l'Università insegna e non prescrive. Alla vecchia prescrizione di tanti esami si sostituisce quella degli esami di maturità e questa innovazione io l'accetto ben volentieri. Vero è che in Germania, che è stata per me un modello, non vi è questo esame di n-

ma, uomini dotti, da un pezzo lo progettano, tanto che un giorno o l'altro, anche in Germania, si introdurrà un esame accademico. Accetto anche volentieri l'esame di Stato, ma chiedo al ministro ed alla Commissione che mi indichino come si debba eseguire questo difficile compito dell'esame; forse come in Inghilterra, dove la sola Università di Londra è chiamata a questa funzione di esame di Stato? In poche o in tutte le Università? E, se in tutte, dovendo essere scelte Commissioni fra i professori, che appaiono alla Università ove si danno gli esami, come queste diciassette o diciotto Commissioni potranno fare a percorrere l'Italia per mesi interi? Vorrei dei chiarimenti in un modo pratico da seguire, per l'attuazione di questo esame di Stato.

Altro progresso è la nomina dei professori, questione cotesta molto dibattuta in Italia e fuori. La legge Casati stabilisce in massa il concorso; e, astrattamente parlando, è il più logico e ragionevole metodo. In Francia, un Consigliere di Stato gira per tutta l'Europa per fare la scelta dei professori, che egli crede più idonei. Non ricordo in qual libro ho letto che la Repubblica di Venezia faceva altrettanto per i suoi professori. Nella Germania i professori straordinari, per lo più, sono reclutati fra i liberi docenti. L'onorevole relatore propone un sistema misto; io lo approvo, perchè è anche sigliato dal Bréal.

Mi fermerò in ultimo a parlare dell'autonomia disciplinare. Questo è l'argomento più difficile, che preoccupa immensamente tutti, perchè questi continui tumulti, anzichè essere eventuali, rivelano un malessere nelle nostre Università, per cui si è ingenerata la convinzione, nell'animo di tutti, che professori ed alunni, nelle nostre Università, siano in guerra continua con la disciplina.

L'onorevole ministro opina che, conseguita l'autonomia amministrativa e didattica, concedendo ai giovani una tal quale libertà, e ridando il potere alle Facoltà di fare speciali regolamenti, abolendosi il regolamento unico ora in vigore, che è la causa precipua di questi movimenti e tumulti, la calma potrà tornare nelle nostre Università. A me giova sperare, come spera l'onorevole ministro, che ridando maggiore libertà ai giovani ed indebolendo nell'animo dei medesimi il sentimento della responsabilità individuale, essi

comprenderanno che a loro stessi è affidato il proprio avvenire.

Sì, onorevoli colleghi, se si radicherà in essi questo sentimento, così come è radicato negli studenti della Germania, che hanno maggior libertà di quella che hanno avuto finora i nostri, gli studenti stessi saranno quelli che tuteleranno l'ordine e la disciplina nelle Università.

**Baccelli**, ministro dell'istruzione pubblica. È vero!

**Laudisi**. Non c'illudiamo, o signori! Cosa importantissima in una riforma universitaria è la disciplina, dappoichè lo studente, specialmente nelle grandi Università, è divenuto il più irrequieto, il più colpevole, e al tempo istesso il più irresponsabile, dei disordini che deploriamo ogni giorno. Una riforma, quindi, orientata sotto questo punto di vista, potrà assicurare un più florido avvenire alle nostre Università, ed assicurare altresì il paese e le famiglie, malamente impressionate da questi ripetuti tumulti universitari.

Attraverso lo studente, onorevoli colleghi, ci giova sperare di poter riformare il cittadino. Infondendo un principio nuovo di disciplina nella gioventù, questo non dubito sarà seme fecondo per l'avvenire della balda gioventù che ci sorge accanto. A me giova sperarlo. Auguriamoci adunque, onorevoli colleghi, come dice un moderno scrittore, che coll'ispirare nei giovani questo nuovo principio, la responsabilità, con l'uso di una maggiore libertà, si possa riuscire a renderli più cauti, più pensosi della sorte loro e più riguardosi di quella degli altri.

Per queste ragioni, e per molte altre che ometto, volendo abbreviare il mio discorso, sono pienamente d'accordo nelle linee generali di questo disegno di legge, che approvo completamente. (*Approvazioni — Congratulazioni*).

**Presidente**. Il seguito di questa discussione è rimesso a martedì.

### Interrogazioni e interpellanze.

**Presidente**. Prego gli onorevoli segretari di dar lettura delle domande d'interrogazioni e d'interpellanza presentate alla Presidenza.

**Costa Alessandro**, segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro degli affari esteri per sapere

se creda regolare e corretto che le notizie sull'andamento delle trattative in corso fra il Regio ministro a Pechino ed il Governo Cinese vengano comunicate all'Italia per mezzo delle Agenzie e dei giornali stranieri e se non intenda provvedere perchè giungano al Paese in modo più sollecito e diretto.

« Fracassi. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro dell'interno per sapere se intenda dare migliore collocazione all'Archivio di Stato di Roma ora diviso in vari locali poco adatti e separati l'uno dall'altro.

« Lochis. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro della guerra per sapere se in ossequio alle intervenute convenzioni tra l'Amministrazione militare ed il municipio di Mondovì non creda di ristabilire e mantenere in quella importante sede un conveniente presidio, corrispondendo così ai gravi sacrifici fatti da quella città.

« Giaccone. »

« Il sottoscritto chiede d'interpellare l'onorevole ministro delle poste e dei telegrafi sulla soppressione delle agenzie postali.

« Radice. »

« I sottoscritti chiedono d'interpellare gli onorevoli ministri dell'agricoltura e commercio, delle finanze e dei lavori pubblici, sulla necessità di assicurare, con opportuni provvedimenti, la fabbricazione in Italia, del solfato di rame occorrente alla viticoltura nazionale.

« Farinet, Credaro, Cottafavi. »

« Il sottoscritto chiede d'interpellare l'onorevole ministro delle poste e dei telegrafi sulla soppressione delle agenzie postali.

« Maggiorino Ferraris. »

**Presidente.** Queste interrogazioni saranno iscritte nell'ordine del giorno.

**Radice.** Chiedo di parlare.

**Presidente.** Ne ha facoltà.

**Radice.** Domando che la mia interpellanza al ministro delle poste e dei telegrafi sulla soppressione delle agenzie postali abbia la precedenza sulle altre, giusta le intelligenze prese oggi stesso coll'onorevole ministro.

**Presidente.** Onorevole Radice, ho inteso benissimo che l'onorevole ministro ha oggi accettato questa interpellanza; ma non mi pare

che abbia consentito che avesse la precedenza sulle altre. In ogni modo, l'onorevole ministro della pubblica istruzione, che è presente, può, se crede, esprimere l'opinione del Governo su questa domanda dell'onorevole Radice.

**Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica.** Io non posso che comunicare all'onorevole ministro delle poste e dei telegrafi il desiderio dell'onorevole Radice; ma certamente non posso assumermi l'impegno di consentire.

**Presidente.** Se il ministro delle poste rinoscerà l'urgenza, potremo provvedere lunedì

**Radice.** Le interpellanze sono due; non so se l'onorevole Maggiorino Ferraris...

**Presidente.** Non essendo presente il ministro, io non posso dare la precedenza alla sua interpellanza: posso solo prescindere dalla domanda, che avrei dovuto fare al ministro per sapere se l'accettava o no, avendo egli già dichiarato che l'accettava. Lasciamolo quindi al suo posto: lunedì vedremo se lei potrà dare la precedenza.

### Comunicazioni.

**Presidente.** Dalla presidenza del Senato mi è pervenuta la seguente comunicazione:

« Compio il doloroso ufficio di annunziare a Vostra Eccellenza la morte dell'onorevole senatore avvocato Luigi Griffini avvenuta ieri in questa città.

« Le significo in pari tempo che, per espressa volontà della famiglia del defunto i funerali avranno luogo a Crema, ove sarà trasportata la salma.

« Il presidente

« Saracco. »

Poichè la famiglia del compianto senatore Griffini ha espresso questo desiderio, non estraggo a sorte i nomi dei componenti la Commissione, la quale avrebbe dovuto intervenire ai funerali.

La seduta termina alle 18.55.

Ordine del giorno per la seduta di lunedì:

1. Interrogazioni.
2. Svolgimento di interpellanze.

PROF. EMILIO PIOVANELLI

Vice-Direttore dell'ufficio di revisione.